

**UTE DI ERBA  
ANNO ACCADEMICO 2017-18  
RELIGIONE**

**LUTERO E LA RIFORMA  
SOLA SCRIPTURA:  
L'EVANGELO PRIMA DI TUTTO**

*Introduzione: novità, riforme senza volontà di rottura*

Proviamo ad addentrarci in alcuni capisaldi della dottrina luterana, cercando di seguire l'iter storico che ha portato Lutero a sviluppare il suo pensiero e a renderlo sempre più chiaro. A ben considerare l'evoluzione della sua teologia, dobbiamo dire che egli non aveva inizialmente l'intenzione di fondare una nuova dottrina e quindi di creare una nuova Chiesa in contrapposizione a quella romana. Gli eventi, con l'indurimento da entrambe le parti e l'impossibilità a dialogare, hanno spinto sempre più a far emergere tesi che di fatto negano e distruggono l'impianto cattolico della Tradizione e del Magistero e hanno determinato quella spaccatura che non era nei progetti di Lutero, ma che di fatto si è creata anche con gli strascichi violenti dell'intolleranza.

La revisione, che si sta facendo nell'affrontare la questione, non può affatto modificare il corso degli eventi, ma può cercare di capire con più obiettività e serenità di giudizio i problemi seri che furono posti sul tappeto dalla Riforma e che costituiscono ancora la materia del contendere, pur con la possibilità oggi di trovare comuni denominatori per un più sereno confronto e per la condivisione di un comune cammino nella ricerca dell'unità, pur nella pluralità.

*Gli anni universitari di Lutero: nuova impostazione degli studi*

Cerchiamo di capire il pensiero di Lutero nel suo sviluppo durante gli anni in cui è professore universitario e ancora non ha aperto la discussione che lo porterà alla rottura.

La prospettiva nuova che egli dà agli studi universitari non è alimentata ad arte per rompere con gli schemi cattolici, ma è costruita per muovere su nuovi fronti la ricerca teologica, che invece continuava secondo schemi fissi non più compatibili con gli sviluppi della ricerca stessa. Non per nulla la sua impostazione gli fa acquisire un accorrere di studenti che vedono più interessante il lavoro, anche perché è condotto a partire dalla Bibbia, sempre meglio conosciuta con la riscoperta e la lettura critica fatta sulle lingue antiche.

Per capire allora quale sia stata la novità introdotta da Lutero negli studi universitari, bisogna anche comprendere qual è il clima culturale che si avvertiva in Europa in quel periodo. Continuava la Scolastica medievale che trionfava un po' dovunque con le Sentenze di Pier Lombardo. Più che una ricerca, era lo studio delle affermazioni che soprattutto nell'ambito filosofico e teologico venivano dedotte dai testi e dagli autori ritenuti indispensabili. Lì era già stato fatto il lavoro di deduzione dai testi biblici e dalle opere dei Padri, e tali affermazioni dovevano essere apprese e conservate.

Per Lutero era invece indispensabile partire dalla Bibbia, letta e commentata, soprattutto tenendo conto degli studi in atto in quel periodo sui testi originali, alla ricerca di una comprensione più piena del testo proprio sulla base della filologia che ricercava il vero senso delle parole.

Di rientro dal viaggio, fatto a Roma per questioni interne all'ordine agostiniano a cui apparteneva, senza che ne abbia avuto un particolare disgusto, come si tende a dire, per le condizioni miserevoli della pietà cristiana nella capitale della cattolicità, Lutero si dedica al suo compito, che diventerà sempre più una missione, e cioè risvegliare gli studi teologici partendo dalla Scrittura. Con questo egli non vuole dichiarare guerra all'autorità del Magistero, ma, per il rinnovamento della Chiesa e degli studi, egli ritiene necessario tornare alle fonti bibliche. Alcune intuizioni, colte ed elaborate in questi anni, prima della questione delle indulgenze, fanno già presagire il percorso successivo, perché egli ritiene che la Scrittura debba avere il sopravvento e, in essa, soprattutto quello che egli chiama l'Evangelo. Non è il solo riformatore che si appella al ritorno al Vangelo: si potrebbe dire che ogni richiamo riformistico nella Chiesa ha come suo obiettivo il ritorno ai primi tempi, a quelli apostolici e dunque al vangelo nella sua essenzialità.

A dire il vero, più che alla riforma della Chiesa, Lutero puntava alla riforma degli studi nelle università e nella sua piccola e recente università di Wittenberg, già si segnalava qualcosa di assolutamente innovativo, al punto che si richiese una ispezione, non tanto sul piano dogmatico, quanto piuttosto su quello di stampo giuridico, che sembrava carente. Di fatto l'università continuava a crescere, se non altro per l'afflusso di nuovi studenti attirati dai giovani professori che vi insegnavano e che catturavano l'attenzione degli studenti.

“Per le condizioni di lavoro di Luder a Wittenberg, il risultato più importante della riforma degli studi, il cui finanziamento da parte del principe fu ottenuto da Spalantino rapidamente e senza grosse difficoltà, fu l'ampliamento delle lezioni di filosofia e filologia e l'istituzione di due nuove cattedre, una di greco e l'altra di ebraico. Quando nell'agosto del 1518, si riuscì ad avere come docente di greco l'appena ventunenne magister di Tubinga, Philipp Schwarzert, e quando questi con il nome grecizzato di Melantone, assunse in breve ad autorità indiscussa della sua materia, le condizioni operative del professore di Sacra Scrittura migliorarono in modo decisivo ...”.

(Schilling, p.114)

Ma Lutero era già in parte sensibile alla cosa, pur non avendo le abilità di Melantone che sarà il suo degno successore.

### *Al centro degli studi la Bibbia*

In quegli anni si dedica all'analisi e al commento di alcune pagine della Scrittura, mettendo al centro la Bibbia, come non si faceva altrove.

**“La Scrittura – diceva – senza tutte quelle glosse (cioè senza le glosse dei commenti di una sofisticata vecchiaia di secoli) è il sole e tutta quanta la luce dalla quale tutti i maestri ricevono la loro luce, e non viceversa”.**

(Schilling, p. 121)

Negli anni fra il 1513 e il 1515 tiene delle lezioni soprattutto sul Salterio. Dal 1516 si dedica al commento della lettera ai Romani, poi quella ai Galati e infine a quella agli Ebrei.

Anche se qui troviamo le intuizioni più importanti che poi diventeranno lo sviluppo del suo pensiero, soprattutto con la polemica forte sulla questione delle indulgenze, non si ha riscontro che egli volesse introdurre novità dottrinarie; ed in effetti non ci furono mai interventi di censura nei suoi confronti, se non all'indomani della polemica che scoppiò sulle indulgenze. Indubbiamente c'era qualcosa di nuovo nel metodo, ma non appariva ancora che egli fosse al di fuori del dogma cattolico, o, comunque, nessuno si pose il problema di controllare quanto egli andava insegnando.

Lutero aveva usato gli strumenti moderni della stampa facendo in modo che il testo avesse spazi per le chiose che gli studenti aggiungevano in relazione a quanto diceva il professore. Nelle spiegazioni del testo biblico, che era e rimaneva l'oggetto principale, si avvaleva delle interpretazioni dei Padri e dei testi medievali e tuttavia non li riteneva più basi autorevoli da accettare, ma spunti su cui costruire l'analisi e la ricerca personale. L'analisi era condotta con gli strumenti della critica testuale in voga a quel tempo, ma senza mai dimenticare che il testo biblico ha qualcosa di unico e cioè la sua derivazione da Dio e dal suo Spirito. Perciò Lutero si avvaleva anche del misticismo e del trasporto sentimentale, quello che lo rendeva attraente per la sua foga nel dire e per la sua passione nel procedere sul testo.

Questa sua passionalità, che appare certamente un aspetto positivo, se non altro perché in essa si riconosce la fede viva di quest'uomo, ma che nel contempo può divenire progressivamente qualcosa di negativo - se non altro per il fatto che egli non sapeva sempre trovare la misura, l'equilibrio nel cercare di spiegare le intuizioni avute, soprattutto quando era sottoposto a tensione in presenza di accusatori - verrà non solo conservata, ma anche più volte acuita sia nel suo lavoro di insegnante, sia nella sua missione di predicatore.

### *La ricerca dell'Evangelo*

Sempre, tuttavia, ha il sopravvento in lui la ricerca dell'Evangelo, che ovviamente non è solo un libro o l'insieme dei quattro vangeli canonici, ma è soprattutto la "bella notizia", la novità che Dio ha promesso e pronunciato in Gesù.

“Questo Evangelo, che coincide con il Nuovo Testamento, è altresì identico alla promessa di Dio, quella fatta all’uomo e alla donna, immediatamente dopo il peccato originale ... è una cosa sola con la promessa di Dio compiuta in Cristo. Perciò si comprende benissimo come si possa e si debba dire che esiste un solo Evangelo, così come esiste un solo Cristo.”  
(Buzzi, p. 76)

E qual è l’essenziale del Vangelo? È ciò che Lutero vive nella sua esperienza dell’illuminazione della torre: nel racconto che egli stesso ne fa in occasione delle sue confidenze fatte a tavola negli ultimi anni di vita, parla proprio di questo evento che rappresenta come un contrappunto all’evento che lo aveva portato in convento.

“Come luogo dell’accadimento egli menziona nei Discorsi a tavola la torre, oppure la latrina, oppure anche entrambe: **“Questa conoscenza me l’ha ispirata lo Spirito Santo in questa latrina della torre”**. Tanto gli oppositori, quanto i fautori, riportano di buon grado la cosa, gli uni per ridicolizzare la Riforma, definendola *“teologia della latrina”*, gli altri in pia venerazione di quella che chiamano *“l’esperienza della torre”*.  
(Schilling, p. 125)

Nella sua bella analisi di Lutero ancora giovane e comunque fino alla Dieta di Worms (1521), Giovanni Miegge dedica un capitolo a *“La scoperta dell’Evangelo”*. Miegge riferisce il racconto di Lutero che viene ambientato nel 1519. In realtà poi l’autore arriva a dire che Lutero ha sbagliato data, perché l’intuizione circa la giustizia di Dio emerge negli anni precedenti quando esamina i Salmi e la lettera ai Romani, e quindi attorno al 1515.

“Per intendere il significato di questa scoperta - scrive Miegge - conviene tenere presente le varie formule in cui Lutero la esprime, in quello stesso Commentario ai Salmi che dovette esserne il tacito testimone. Osserviamo, di passata, che in quelle brevi glosse, in quegli scoli scritti a poche settimane di distanza dalla “esperienza” più densa di fati dell’epoca moderna, si cercherebbe invano qualche cosa del pathos travolgente della scoperta. Vi è un significato nuovo che si afferma senza alcun preavviso drammatico e si chiarisce a poco a poco, non senza incertezze e ritorni. Nient’altro.

Nulla che ricordi, neppure da lontano, una "esperienza religiosa" del genere di quelle che immaginiamo volentieri stiano all'inizio di un movimento religioso originale, e quale la tradizione luterana si è compiaciuta di raffigurarsela. La scoperta di Lutero non è stata il risultato di una ispirazione, di un rapimento mistico, ma strettamente l'illuminazione intellettuale di un cercatore, che si affatica intorno a un problema concettuale, finché vede improvvisamente balenare nella sua mente una soluzione. Lutero, nella sua torre di Wittenberg, non è un profeta scopritore di verbi nuovi; è semplicemente un esegeta in presenza di un difficile problema di interpretazione, a cui riesce a dare una soluzione mediante una formula nuova e feconda".  
(Miegge, p.137-138).

Mi sembra una lettura che coglie effettivamente nel segno ciò che deve essere successo, e cioè non l'inizio di una nuova dottrina e con essa di una nuova Chiesa, ma semplicemente la scoperta di una interpretazione che è frutto di un lavoro quotidiano di ricerca e che si potrebbe indubbiamente accogliere senza problemi, sia perché deriva dalla Scrittura, sia perché coglie indubbiamente il cuore del Vangelo. Le polemiche successive, derivate da altre questioni, hanno poi indotto a utilizzare il metodo come assoluto e indiscutibile e a indicare il frutto della ricerca come un dato assoluto da contrapporre e non da integrare con quanto era stato finora seguito.

Continua Miegge:

"L'idea che in alcuni passi cruciali della Scrittura la giustizia di Dio significa semplicemente, ma paradossalmente, la sua misericordia, è stato il principio interpretativo che ha permesso una nuova intelligenza del messaggio evangelico. Tale principio esegetico ha condotto a una profonda riforma nell'interpretazione dell'Evangelo, e in un secondo tempo alla riforma della chiesa, in nome dell'Evangelo meglio conosciuto. La novità di Lutero è tutta qui. In nessun momento della sua tumultuosa carriera egli ha avuto l'impressione di essere il banditore di un nuovo Vangelo; anzi, la convinzione che lo ha sostenuto nell'opera

immane di rivoluzionario, a cui le circostanze lo condussero, è stata sempre quella di essere in profondo accordo con gli Scritti Sacri a cui concordemente la Cristianità risaliva, come alla suprema norma del vero; e di esservi impegnato, non da una

## 6

particolare e insindacabile "vocazione", ma semplicemente dalla sua responsabilità di dottore, da quella vocazione, cioè, che gli era stata conferita e riconosciuta dall'autorità della Chiesa".

(Miegge, p. 138)

### *L'Evangelo e la giustizia di Dio*

La lettura che Lutero fa della Bibbia negli anni di Wittenberg è indubbiamente più luminosa e più rasserenante di quella che lui aveva intrapreso negli anni precedenti, da quando era entrato nel convento degli Agostiniani. Sappiamo che la sua vocazione era dovuta all'esperienza traumatica di un fulmine da cui era scampato. Nel clima di allora questo fenomeno poteva essere facilmente letto come un intervento del giudizio di Dio, il quale si esprime con la sua giustizia, quella che veniva interpretata facilmente in termini umani come luogo e modalità in cui, riconosciuto il colpevole, gli viene comminata la pena da scontare in base alla colpa commessa. Una simile visione di Dio non può che comportare la paura del giudizio e soprattutto della sua giustizia. Ovviamente ne deriva una lettura angosciata di Dio e del vivere umano, sempre dominato dalla colpa e soprattutto dal terribile giudizio che incombe. Del resto l'educazione religiosa allora dominante, ma non del tutto sparita neppure oggi, non faceva altro che suscitare la paura del "tremendo giudizio di Dio". La soluzione del problema, mediante la illuminazione della torre, viene individuata in quel tipo di interpretazione del testo che deriva dall'ebraico e dal greco, per cui la "giustizia di Dio" non è l'atto con cui Dio giudica e condanna, ma l'atto con cui usando la sua giustizia, egli giustifica chi da solo non potrebbe giustificarsi. È la cosiddetta lettura "passiva" dell'azione con cui Dio giudica e giustifica: in effetti l'agire di Dio è nel testo biblico presentato in genere con verbi di natura passiva, che dicono l'agire "disponibile" di Dio, l'agire che Dio mette a disposizione dell'uomo.

Ne accenna anche Miegge, in tempi (Miegge scrive queste note nel 1946) nei quali non era così radicata questa lettura:

“Lutero definisce la *“giustizia di Dio”*, come era venuto a intenderla, come una *“giustizia passiva”*, e spiega questa espressione riducendola all’uso ebraico di un genitivo oggettivo, per cui il termine *“giustizia di Dio”* non significa la giustizia che Dio possiede, ma la giustizia che noi abbiamo da Dio.

## 7

La spiegazione, conveniamone, è poco chiara. Anzitutto, il significato di genitivo oggettivo ebraico era familiare agli esegeti del tempo di Lutero, e non poteva trattarsi di una grande scoperta; inoltre, anche quando si riconosce che: *“giustizia di Dio”* significa: *“giustizia data da Dio”*, non è chiaro per quale motivo quella giustizia debba dirsi *“passiva”* ...  
(Miegge, p. 138-139).

Oggi la questione appare più chiara perché gli esegeti sono concordi nel sottolineare questa azione divina *“al passivo”*. Rimane comunque da precisare ulteriormente questa sua dottrina della *“giustificazione”*, che Lutero arriva a chiarire sempre più, e a far diventare il principio essenziale del vivere cristiano, proprio perché qui egli scopre l’Evangelo.

Dal terrore di un Dio severo giudice e soprattutto giustiziere secondo modalità umane, *“fu progressivamente liberato dallo studio e dalla meditazione della Scrittura fino a compiere questa gioiosa scoperta: la *“giustizia di Dio”*, di cui parla la Bibbia, consiste nel fatto che Dio si impegna a considerare giusto l’uomo peccatore che aderisce con fede alle sue parole”* (Buzzi, p. 42).

Questa giustizia coincide di fatto con la misericordia: *“i peccati non sono perdonati in virtù delle opere, ma solo grazie alla misericordia di Dio, che non li imputa al peccatore. Perciò siamo *“beati”* – non agli occhi degli uomini, ma davanti a Dio – non per merito nostro, ma perché Dio non imputa il peccato a noi che crediamo in Cristo”*.

(Buzzi, p. 44)



Senza addentrarci in quella che diventerà dottrina sempre più acquisita e sempre più sostenuta con vis polemica, quando la polemica si accende, dobbiamo dire che fino a questo punto nessuno interviene per tenere sotto controllo l'Università, per sottoporre a giudizio Lutero e i professori che ne condividono le idee e il metodo, appunto perché non si riscontra, fino a questo momento qualcosa di lacerante e di negativo nei confronti della dottrina tradizionale. Qui evidentemente si segue un altro metodo, ma soprattutto si persegue un altro genere di lavoro che trae origine e linfa dalla Scrittura.

Miegge, nel suo lavoro su Lutero giovane, segue con molta attenzione e acribia proprio la genesi del pensiero luterano che progredisce in quegli anni dentro le mura dell'Università, senza avere ripercussioni altrove.

## 8

E tuttavia, almeno nei circoli universitari germanici la voce corre, soprattutto perché si coglie che Wittenberg aumenta gli iscritti grazie a questo insegnante e soprattutto al suo nuovo metodo. Lutero poi si fa conoscere anche grazie alla sua predicazione che già tiene conto dell'intuizione della torre.

"Il 18 maggio 1517 Lutero poteva scrivere al suo amico Lang, priore del convento agostiniano di Erfurt: **"La teologia nostra e di S. Agostino progredisce felicemente e regna nella nostra università, per opera di Dio. Aristotele declina a poco a poco e si avvia a sempiterna futura rovina. Le lezioni sulle Sentenze vengono a noia; nessuno può sperare di avere uditori, se non professi questa teologia, cioè la Bibbia, o S. Agostino, o qualche altro dottore rivestito di autorità ecclesiastica"**. La Bibbia, Agostino e i Padri della Chiesa contro Aristotele; era un programma di rinnovamento degli studi identico, nel fondo, a quello perseguito in tutti i rami del sapere dalle correnti umanistiche". (Miegge p. 174).

### *La Scrittura e l'analisi testuale*

Ovviamente la parte preponderante negli studi è data dalla Scrittura, che Lutero ha l'avvertenza di maneggiare con i criteri ermeneutici dominanti in pieno Umanesimo, secondo le linee indicate e praticate da Erasmo da Rotterdam. I due si conoscono, si scrivono e progressivamente si ritrovano su posizioni diverse che sfociano nella polemica forte.

"Nel 1517 - rileva Miegge - scrivendo al priore di Lang dichiarava: **"Leggo il nostro Erasmo, e di giorno in**

giorno decresce la mia ammirazione per lui. Mi piace che denunci e condanni, con costanza non minore della sua erudizione, tanto i religiosi quanto i sacerdoti per la loro inveterata ignoranza: ma temo che non dia una importanza sufficiente a Cristo e alla grazia di Dio ... Le cose umane hanno in lui il sopravvento sopra quelle divine". Le critiche si riassumono in una antitesi simbolica: Erasmo stima Gerolamo come il più grande teologo dell'antichità, Lutero antepone Agostino a Girolamo".

(Miegge p. 175)

In effetti qui si coglie la grandezza di Lutero: egli non si lascia irretire dalle questioni di tipo metodologico che sono semplicemente strumentali, per andare diritto all'obiettivo che si prefiggeva.

## 9

Vuole cioè riscoprire l'essenzialità dell'Evangelo e soprattutto la centralità del suo messaggio di salvezza legato al tema della giustizia di Dio che si esprime con la misericordia e la giustificazione.

Fino alla questione delle indulgenze nessuno si era curato delle idee nuove insegnate da Lutero; semmai si poteva assistere a qualche disputa interna fra docenti, che comunque dividevano il metodo e più ancora il superamento del sistema della Scolastica.

Nella dottrina che riguarda la giustificazione già si notano alcune battute che richiedono molti chiarimenti: per Lutero si faceva strada l'idea che l'uomo dovesse essere considerato "naturaliter" peccatore, sempre tale, anche quando Dio lo giustifica nella sua benevolenza e in presenza della fede del credente. L'uomo è da considerarsi "*simul justus et simul peccator*", nello stesso tempo giusto e nello stesso tempo peccatore. Già si parla in questo modo e più ancora emergerà nella polemica successiva.

### Dalla Parola alle tesi da disputare

Anche su questo è il caso di citare Miegge che tra i pochi ricorda le 97 tesi, precedenti le famose 95 sulle indulgenze, redatte e discusse a Wittenberg il 4 settembre 1517 e che traducono bene il pensiero di Lutero a proposito dell'uomo peccatore e dell'uomo giusto.

Ne cito alcune dal testo di Miegge:

3.

*Questa è la verità: l'uomo, diventato simile a un albero marcio, non può volere né fare altro che il male.*

5.

*È falso dire che la volontà è libera di decidersi per il bene e per il male. La volontà non è libera, ma schiava.*

7.

*Senza la grazia, la volontà sceglie necessariamente il male.*

18.

*Dire che l'uomo può pervenire con i suoi propri mezzi all'amore di Dio al di sopra di ogni cosa, è una finzione, una chimera.*

20.

*L'amore disinteressato non è un sentimento naturale: è l'effetto della grazia preveniente.*

## 10

Queste e altre tesi, ancor più paradossali nella loro formulazione, fatte più per provocare che per essere effettivamente tesi incontrovertibili, servono solo a suscitare la discussione, che Lutero sembra volere a tutti i costi, per svegliare un certo ambiente accademico e non tanto per creare sovversione da parte della gente comune.

“Lutero non si nascondeva l'effetto di reazione e di scandalo che queste tesi, così recisamente formulate, dovevano provocare negli ambienti tradizionali. **“Ti mando alcune tesi nostre, certo paradossali, e tali che sembreranno a molti cacodossali”** scriveva pochi giorni dopo al patrizio e umanista di Norimberga, Cristoforo Scheurl, pregandolo di trasmetterle al dottore Giovanni Eck. Ma nonostante la forma audace, le tesi di Gunther non provocarono nessuna tempesta. Caddero praticamente nel silenzio. La tempesta doveva sorgere da un incidente di importanza sostanzialmente assai minore”.

(Miegge, p. 181)

La questione delle indulgenze è proprio questo incidente di assai minore importanza e che tuttavia fa conoscere Lutero e lo fa diventare di fatto il

campione di una certa resistenza a Roma, soprattutto in relazione alle questioni di tipo economico. Così in effetti veniva considerato il potere papale e così si faceva odiare la curia romana con le sue richieste di denaro, vissute come delle vere e proprie vessazioni. Soprattutto ciò che Lutero condannava era questo uso delle indulgenze per battere cassa e raccogliere denaro usato poi per motivi di gloria e di potenza con la costruzione della basilica di S. Pietro a Roma. Si potrebbe dire che inizialmente Lutero non voleva scardinare il sistema delle indulgenze, quanto il suo abbinamento con questo modo di raccogliere denaro, per cui si poteva pensare ad una sorta di sacro commercio che sviliva le cose sante.

### La discussione delle tesi con l'appello alla Scrittura

Le 95 tesi, che si vogliono affisse alla chiesa di Wittenberg, non avevano un carattere rivoluzionario, ma evidentemente per la diffusione che ebbero anche a livello popolare, creavano non pochi problemi per la raccolta delle offerte e proprio per questo Roma si muove e cerca di ostacolare il frate, accusandolo di eresia. Lutero risponde che le tesi per natura loro servono a creare discussione sul problema.

## 11

E lui voleva discutere, mettendo in discussione non le indulgenze, ma proprio quel modo di intenderle e di praticarle. Per lui la discussione possibile era da affidare alla verifica del problema con i testi della Scrittura. Anche quando si trova di fronte al Cardinal Gaetano, legato papale per trattare la questione, Lutero si difende dagli attacchi di costui che esigeva una preventiva ritrattazione di tutto, con il suo appello alle Scritture.

“Lutero domandò che gli venissero indicati i suoi errori. Il Gaetano gli indicò la tesi 58 (*Né sono i meriti di Cristo e dei santi, perché questi operano sempre, indipendentemente dal papa, la grazia dell'uomo interiore, la croce, la morte e l'inferno dell'uomo esteriore*), concernente il tesoro dei meriti di Cristo, e la dichiarazione contenuta nella Risoluzione alla tesi 7: “Non siamo giustificati dal sacramento, ma dalla fede”. Lutero dichiarò che su questa affermazione non avrebbe receduto. E quegli: “Dovrai revocare, volente o nolente, oggi stesso!”. Lutero tentò di discutere sulla tesi 58. Il cardinale, cedendo forse al desiderio di istruirlo, si

lasciò indurre a una breve discussione teologica, e citò la bolla *Extravagans* di Clemente VI. Lutero oppose all'autorità della bolla quella della Scrittura. Il Gaetano replicò che l'autorità del papa è superiore a quella dei concili e della Scrittura; e citò la condanna del Concilio di Basilea per opera di Nicola V. Lutero oppose l'appello recente all'università di Parigi a un futuro concilio." (Miegge, p. 239)

È evidentemente un dialogo fra sordi, che non vogliono intendere e intendersi. Così la rottura risulta insanabile: la Bolla di scomunica parte da Roma nel giugno 1520 e nel dicembre dello stesso anno la Bolla viene bruciata pubblicamente da Lutero, che da allora parla del Papa come dell'Anticristo. A questo punto la questione diventa anche e soprattutto un problema di natura politica, perché l'evidente frattura creava anche divisioni in Germania. Al giovane Imperatore, Carlo V interessava dirimere la questione anche perché sul fronte internazionale aveva non pochi problemi con i Turchi e con i Francesi, preoccupati del dominio di Carlo V sia in Germania, sia in Spagna. Nell'impero le questioni venivano affrontate in occasione delle Diete convocate dall'Imperatore stesso. E nel 1521 si ebbe la Dieta di Worms. Qui Lutero si difende proprio sulla base delle Scritture.

## 12

“Egli sarebbe stato pronto **“a essere smentito mediante scritti evangelici e profetici”**, sia da parte di sua maestà l'imperatore, sia da parte di chiunque altro di alto rango o inferire. Ma se fosse stato confutato mediante la Bibbia, allora egli sarebbe stato **“prontissimo e desiderosissimo di ritrattare tutti gli errori e il primo a gettare i suoi libri nel fuoco”**. All'obiezione del vicario Von Ecken che una simile richiesta di confutazione fosse illecita, poiché la sua dottrina ripeteva l'eresia confutata da tempo dai concili, soprattutto da quello di Costanza e dal suo giudizio su Jan Hus, Lutero irrigidì ulteriormente la propria posizione: egli non credeva né al papa né ai concili, poiché era dimostrato che questi avevano fatto dichiarazioni in contraddizione con se stessi. Egli si sarebbe pertanto lasciato convincere solo **“dalla testimonianza della Scrittura o da cause evidenti”**, cioè da chiare motivazioni”

(Schilling, p. 188)

### La rottura e l'impegno della traduzione della Bibbia

Quando si ritira da Worms, ormai in rotta con la Chiesa e con l'autorità imperiale, per quanto garantito da un salvacondotto, Lutero viene rapito e portato in un castello, dove rimase rinchiuso per un anno, modificando anche i propri connotati e il proprio nome per far perdere le tracce e garantirsi così la sua incolumità. E' il suo patrono, Federico il Saggio che lo difende e gli garantisce di aver salva la vita, naturalmente a prezzo di un silenzio che diventa sempre più problematico ed imbarazzante. Non potendo parlare e difendersi dedica questo tempo di "prigionia" ai suoi studi e soprattutto alla traduzione della Bibbia in lingua tedesca.

"Lutero visse nella tranquillità e nella solitudine, sulla vetta della foresta di Turingia, una delle sue fasi letterarie più ricche di frutti. Probabilmente hanno ragione gli storici della teologia a sostenere che le sue intuizioni rivoluzionarie e geniali si erano già manifestate in precedenza. Tuttavia, nei mesi trascorsi alla Wartburg, egli non vedeva l'ora di concludere la trattazione di simili problemi: lavorava a più scritti contemporaneamente, come nel novembre 1521, quando fece stampare a breve distanza una dopo l'altra la controversia teologica sulla messa, la polemica contro i santuari di Halle e le *Postille* (sermoni) della Wartburg"  
(Schilling, p. 219).

## 13

Questo suo forzato ritiro, caratterizzato da un certo isolamento, proprio per garantirgli l'incolumità, consentì a Lutero di dedicarsi soprattutto a quel notevole lavoro che doveva essere la traduzione in tedesco della Scrittura. Proprio perché la Bibbia doveva essere l'autorità principale, poi la "sola" per ogni questione teologica e proprio perché ormai tali questioni stavano diventando di dominio pubblico, se non altro perché molti si interessavano alle sue prediche, alle sue opere e ai libri che derivavano con l'ausilio della stampa, era necessario favorire la diffusione della Scrittura nella lingua popolare.

Questa operazione contribuisce ad un ulteriore distacco dalla Chiesa romana che custodiva gelosamente la sua autorità sulla Bibbia con il testo latino, unico autorizzato, proprio per evitare che le diverse traduzioni potessero favorire poi interpretazioni diverse e quindi soggettive.

Di qui avrà poi origine l'impostazione della nuova liturgia luterana che, privilegiando la Parola, di fatto conduce ad un altro modo di celebrare la domenica. Nello stesso tempo la traduzione in tedesco fa diventare Lutero una specie di antesignano del nazionalismo tedesco che vuole affrancarsi dai vincoli con Roma e la latinità, anche perché Lutero si preoccupa di costruire una lingua tedesca intermedia fra i diversi Länder, avendo attenzione a quei modi di dire popolari che rendono la Bibbia stessa più accessibile alla gente comune.

**“Mi sono molto applicato – scrive lui stesso a questo proposito – a tradurre in tedesco puro e chiaro. Non si deve chiedere alle lettere della lingua latina come si ha da parlare in tedesco, come fanno questi asini (i traduttori alla lettera), ma si deve domandarlo alla madre in casa, ai ragazzi nella strada, al popolano al mercato, e si deve guardare la loro bocca per sapere come parlano e quindi tradurre in modo conforme”.**

(da Buzzi, p. 15)

Così “egli si dedicò principalmente alla traduzione del Nuovo testamento. Ma l'opportunità di tradurre il Nuovo Testamento gli era stata caldeggiata dagli amici durante una sua visita segreta Wittenberg, tra il 4 e il 9 dicembre del 1521. In particolare fu Melantone a incoraggiarlo, se non a costringerlo”.

(Buzzi, p. 18).

## 14

Egli avrebbe desiderato trovarsi con gli amici a compiere questa fatica immane, anche perché avrebbe voluto un lavoro condiviso, frutto di collaborazione, espressione di una pluralità di interventi per giungere al testo migliore.

**“Non solo il Vangelo di Giovanni, ma tutto il Nuovo Testamento – scrive a Spalatino – tradussi sulla mia Patmos (*allusione al fatto che Giovanni si trovavo confinato sull'isola nella scrittura dell'Apocalisse, come lui era confinato nella foresta della Turingia per lo stesso motivo*); ora Filippo (*Melantone*) e io abbiamo cominciato a limarlo. E sarà, se Dio vuole, un'opera degna. Avremo bisogno anche della tua collaborazione per l'uso esatto di alcuni vocaboli; sta' quindi pronto; ma non somministrarci parole**

**castrensi** (dell'ambiente militare) o **cortigiane** (dell'ambiente di corte), **bensì semplici, poiché la semplicità vuole brillare in questo libro**".  
(da Buzzi, p. 19).

La prima traduzione, non esente da errori, anche per la stampa, ebbe un grande successo e quindi una larga diffusione;

“fu personalmente reputata da Lutero una grazia venuta da Dio, e fu considerata da dotti e semplici come un evento epocale, un dono divino capace di cambiare la storia del mondo germanico”.  
(Buzzi, p. 21)

Il lavoro proseguì anche negli anni successivi, proprio per l'ampia risonanza che la cosa ebbe anche fuori dei confini tedeschi. Bisogna riconoscere che in questo modo, almeno nel mondo luterano la Bibbia è entrata a far parte della cultura tedesca e a rendere il testo sacro accessibile alla gente comune.

Niente di tutto questo si ebbe nel mondo cattolico. La questione fu affrontata al Concilio di Trento, ma anche per la contrapposizione ai diversi gruppi riformati, si decise di mantenere la Vulgata latina. Solo con l'ultimo Concilio la Parola nelle lingue volgari venne ammessa nella liturgia e non senza resistenze, per la lunga tradizione con la lingua latina, che la faceva e la fa ritenere la lingua “ufficiale” della Chiesa.

## 15

Il dibattito a questo proposito permane, perché anche recentemente la decisione di Papa Francesco di lasciare alle Conferenze episcopali locali l'incombenza della traduzione ad uso liturgico trova ostilità e opposizione, in quanto la Curia romana ha sempre avvocato a sé questo compito, per evitare problemi interpretativi che in effetti possono ricorrere.

### Conclusione

Dobbiamo riconoscere che con Lutero la Scrittura ha avuto un posto non indifferente sia nella preghiera personale e di chiesa, sia nelle discussioni teologiche, sia anche nel lavoro culturale che ne è seguito. Le resistenze nel mondo cattolico sono state tali per cui anche noi soffriamo di una certa carenza in questo campo; la traduzione in volgare nell'uso liturgico non è



sufficiente, perché la Bibbia risulti di fatto “sdoganata” e resa più accessibile ad un largo pubblico, che in realtà appare sempre più lontano e distante rispetto a ciò che dovrebbe essere sempre “in principio”.

## BIBLIOGRAFIA

Qui sono riportate le opere citate nel testo.

1.

**Heinz Schilling**

**MARTIN LUTERO**

**Ribelle in un'epoca di cambiamenti radicali**

**Claudiana, 2016**

2.

Giovanni Miegge

LUTERO

L'UOMO E IL PENSIERO

FINO ALLA DIETA DI WORMS (1483-1521)

Claudiana, 2008

3.

Franco Buzzi

LA BIBBIA DI LUTERO

Claudiana – EMI, 2016

16

**UTE DI ERBA**

**ANNO ACCADEMICO 2017-18**

**RELIGIONE**

**LUTERO E LA RIFORMA**  
**SOLA FIDES:**  
**LA FEDE E L'OPERA VISSUTA**  
**NELLA FEDE GIUSTIFICANO**

### Introduzione: la salvezza nella giustificazione

Quando si pensa alla Riforma, solitamente si mette in risalto la dottrina della giustificazione mediante la fede, perché di fatto questo è il fulcro dell'Evangelo secondo la visione che ne ha Lutero. È l'intuizione o folgorazione o illuminazione nota con il termine *Turmerlebnis* (esperienza della torre). La stessa parola "giustificazione" che da parte di Lutero diventa l'obiettivo su cui riflettere, anche perché essa viene colta come la parola essenziale nella dottrina elaborata da S. Paolo, ha come suo sfondo o suo orizzonte il tema della "salvezza", che costituisce non solo l'essenziale della religione cristiana, ma - potremmo dire - anche ciò a cui mira il vivere umano. Anche se forse non lo si esprime in questa maniera, di fatto la ricerca religiosa e la ricerca filosofica pongono al centro ciò che noi possiamo chiamare "salvezza". Forse dobbiamo intendere rettamente questo termine, che spesso appare come una sorta di "uscita di sicurezza" o di fuoriuscita da un pericolo sovrastante, più o meno avvertito come tale: l'uomo, insomma, si salva, perché viene tirato fuori, o si tira lui stesso fuori, da una situazione che può sembrare irrimediabile. Non manca questo aspetto e tuttavia la salvezza non si limita a intervenire in situazioni considerate estreme.

La salvezza offerta da Dio in Gesù, quella che lui ha portato a compimento sulla croce, è la realizzazione della vita dell'uomo: qualcuno obietta che la salvezza non può venire dalla morte "fallimentare" sulla croce e quindi dalla richiesta di un sacrificio, che passa dal dolore fisico.

### 1

In effetti la salvezza portata dal Signore è nell'amore che lui vive fino in fondo, passando attraverso la croce, dove l'amore risulta davvero grande. E colui che riconosce questo, come è avvenuto per il ladro pentito, la salvezza si realizza con la "giustificazione": il ladro cioè viene giustificato, reso giusto, anche se di per sé non lo era a partire dalla sua condotta malvagia, che gli aveva meritato la condanna a morte.

### L'elaborazione faticosa della dottrina di Lutero

Al tempo di Lutero il tema della salvezza è sempre al centro della teologia, ma anche della vita, se non altro perché la precarietà del vivere, legato alle guerre, alle pestilenze, alle calamità e alle malattie diffuse, portava a cercare una sorta di assicurazione che garantisse una vita futura migliore. Il ricorso alle indulgenze risponde a questa aspettativa che era diffusa tra la gente, e

cioè la possibilità non solo di avere il perdono, ma anche il condono delle pene con cui espiare le colpe. La lettura in chiave negativa degli eventi terribili che spesso si scatenavano, portavano a pensare che, secondo un certo linguaggio, pur presente nella Bibbia, Dio scatenasse la sua ira sugli uomini che non rispondevano ai suoi profeti, ai suoi messaggi. Si era così diffusa l'immagine di un Dio giustiziere, il cui giudizio, come nei tribunali, non solo deve riconoscere il colpevole, ma deve soprattutto comminare i suoi castighi. La giustificazione è, naturalmente altra cosa, e Lutero vi arriva, non senza fatica, e con un lavoro quotidiano di ricerca, di analisi, di riflessione.

Lo fa in modo particolare nelle sue lezioni universitarie, che indubbiamente andrebbero meglio conosciute, perché in esse si riconosce l'embrione della sua dottrina, poi sviluppata anche per le reazioni che si ebbero e le dispute che ne nacquerò. Il punto di partenza del suo lavoro di ricerca sono i Salmi.

“Per due o tre ore alla settimana, durante un periodo di due anni, Lutero spiegò il significato dei Salmi come egli lo comprendeva, a un uditorio che, da ogni punto di vista, andava in visibilio per il suo stile. Nel corso di queste lezioni Lutero affronta spesso la dottrina della giustificazione, permettendoci così di precisare esattamente quali fossero le sue idee giovanili in materia. Ne risulta che Lutero fu all'inizio un seguace notevolmente fedele delle opinioni della *via moderna*”  
(McGrath, p.120).

## 2

Che cosa rappresenta questa “*via moderna*”? Una lettura della salvezza costruita sul patto siglato fra Dio e l'umanità. Ciò che si dice di Dio vale anche per il sovrano, perché fra l'autorità e il popolo vi è una specie di patto che obbliga entrambi i contraenti. Se con l'autorità umana il patto veniva definito con le leggi, il patto con Dio avveniva allo stesso modo ma come qualcosa di calato dall'alto.

“Secondo i teologi della *via moderna* il patto tra Dio e l'uomo stabilisce le condizioni necessarie per la giustificazione. Dio ha deciso di giustificare un individuo a condizione che questi soddisfi preventivamente a certe richieste. Tali richieste si riassumevano nel detto latino *facere quod in se est*, che significa letteralmente “fare quello che è in te”, “fare del tuo meglio”. Quando l'individuo adempie tali condizioni Dio è obbligato,

secondo i termini del patto, a giustificarlo ... Il noto teologo tardo-medievale Gabriel Biel, che influì su Lutero mediante i suoi scritti, spiegava che “fare del proprio meglio” significa respingere il male e sforzarsi di fare il bene. Il parallelismo tra la *via moderna* e Pelagio (360-420, monaco di origine britannica ed entrato in contatto con S. Agostino, condannato per la dottrina, il Pelagianesimo, in cui si sostiene che la volontà dell'essere umano è da sola in grado di scegliere ed attuare il bene, senza necessità della grazia divina) a questo punto è evidente. Ambedue affermavano che l'uomo e la donna sono giustificati dagli sforzi fatti e dai risultati ottenuti. Ambedue affermavano che le opere umane mettono Dio nell'obbligo di ricompensarle” (McGrath, p.89).

È interessante notare che una simile lettura aveva dei riflessi anche nell'ambito economico: partendo dal fatto che i re nel coniare le monete utilizzavano l'oro per rivestirle, e questo veniva spesso tolto dai sudditi proprio per il suo valore; quando capitavano delle guerre i re non battevano più una moneta aurea, ma una che la sostituiva, volendo tenere per sé l'oro; la moneta aveva valore per la parola data dal re, anche se in sé non aveva nessun valore. In fondo su questo principio siamo arrivati anche ai nostri giorni con una moneta che ha il suo valore perché lo Stato ha in cassa quantità d'oro corrispondente, anche se spesso la carta moneta aumenta creando l'inflazione. Applicando tutto questo nell'ambito teologico per spiegare i rapporti dell'uomo con Dio si arrivava ad affermare che le opere in sé non hanno valore alcuno, se non perché Dio le garantisce nella sua grazia.

### 3

“Le opere umane erano come monete di piombo ... con scarsissimo valore intrinseco. Ma Dio, grazie al patto, ha deciso di trattarle come se avessero un valore molto maggiore, nello stesso modo in cui un re poteva trattare le monete di piombo come se fossero d'oro. Pelagio, invece, essi sostenevano, trattava davvero le opere umane come se fossero d'oro capaci di produrre la salvezza. Essi affermavano invece che le opere umane sono come il piombo, e l'unica ragione per cui hanno valore è perché Dio, per grazia, ha deciso di trattarle come se avessero un valore molto maggiore” (McGrath, p.90).

#### La salvezza come opera della grazia di Dio

In effetti Dio salva e quindi giustifica, cioè rende giusto l'uomo che non lo è e non lo sarà mai da solo; e questo egli lo fa con gli umili, cioè con coloro che si

umiliano a riconoscere Dio come la fonte della grazia, del dono che Dio dà gratuitamente.

Così si esprime Lutero nelle sue lezioni sui Salmi:

**“Siamo salvati per questa ragione: Dio ha fatto un testamento ed un patto con noi, cosicché chiunque crede ed è battezzato sarà salvato. In questo patto Dio è sincero e fedele ed è obbligato dalla promessa che ha fatto”**

(McGrath, p.121).

Per quanto l'uomo possa fare tanti sforzi, ed è pur sempre chiamato a farli, egli non potrà mai raggiungere la salvezza, se Dio non gli viene incontro. Questa idea, che siano gli sforzi umani a giustificare, viene presto abbandonata per accogliere la dottrina agostiniana della grazia. Ecco che cosa dice lo stesso Lutero a questo proposito:

**“Io fui un buon monaco ed osservai la disciplina del mio ordine così rigorosamente da poter dire che, se mai un monaco avesse potuto andare in cielo per la sua disciplina monastica, quello ero io. Tutti frati del monastero lo possono confermare ... Tuttavia la mia coscienza non mi dava la certezza, anzi, dubitavo continuamente e mi dicevo: “Questo non lo hai fatto bene. Non eri abbastanza contrito. Quest'altro non l'hai confessato”. Quanto più mi sforzavo di guarire con tradizioni umane questa mia coscienza dubbiosa, incerta e turbata, tanto più la ritrovavo, giorno per giorno, più dubbiosa, più debole e più turbata”**

(McGrath, p.122).

#### 4

Non è stato facile per Lutero giungere alla illuminazione della torre, cioè ad una visione di Dio e della sua giustizia in termini misericordiosi e quindi salvifici per l'uomo. Lutero appare spesso, soprattutto nei primi anni della sua vocazione religiosa, particolarmente scrupoloso, con forme patologiche che hanno portato anche a pensare ad una psicologia estremamente fragile. In realtà quando arriva alla sua folgorazione egli ne esce come trasformato e reso più sicuro di sé. Questo prima ancora di entrare in conflitto con la Chiesa cattolica. Ecco come descrive a distanza di anni il suo tormento e la sua liberazione:

**“Ero stato infiammato dal desiderio di intendere bene un vocabolo adoperato nella Epistola ai Romani, al capitolo primo, dove è detto: “La giustizia di Dio è rivelata nell'Evangelo”; poiché**

fino allora lo consideravo con terrore. Questa parola “Giustizia di Dio”, io la odiavo, perché la consuetudine e l’uso che ne fanno abitualmente tutti i dottori mi avevano insegnato ad intenderla filosoficamente. Intendevo la giustizia che essi chiamano formale o attiva, quella per la quale Dio è giusto e punisce i colpevoli. Nonostante l’irreprensibilità della mia vita di monaco, mi sentivo peccatore davanti a Dio; la mia coscienza era estremamente inquieta, e non avevo alcuna certezza che Dio fosse placato dalle mie opere soddisfattorie. Perciò non amavo quel Dio giusto e vendicatore, anzi, lo odiavo ... Ero fuori di me, tanto era sconvolta la mia coscienza; e rimuginavo senza tregue quel passo di Paolo, desiderando ardentemente sapere quello che Paolo aveva voluto dire. Finalmente Dio ebbe compassione di me. Mentre meditavo giorno e notte ed esaminavo la connessione di queste parole: “La giustizia di Dio è rivelata nell’Evangelo come è scritto: Il giusto vivrà per la fede”, incominciai a comprendere che la giustizia di Dio significa qui la giustizia che Dio dona, e per mezzo della quale il giusto vive, se ha fede. Il senso della frase è dunque questo: l’Evangelo ci rivela la giustizia di Dio, ma la giustizia passiva, per mezzo della quale Dio, nella sua misericordia, ci giustifica mediante la fede, come è scritto: “Il giusto vivrà per fede”. Subito mi sentii rinascere, e mi parve che si spalancassero per me le porte del paradiso.

## 5

Da allora la Scrittura intera prese per me un significato nuovo ... Quanto avevo odiato il termine “giustizia di Dio”, altrettanto amavo ora, esaltavo quel dolcissimo vocabolo. Così quel passo di Paolo divenne per me la porta del paradiso”

(McGrath, p.123-4).

### L’opera di grazia è la fede

La giustificazione mediante la fede dice che l’uomo viene ritenuto giusto da Dio, perché l’uomo ripone in Dio la sua fiducia e Dio per il suo patto viene incontro all’uomo con la sua grazia.

Siamo abituati ad usare questi termini nell’ambito religioso, ma forse non ne comprendiamo appieno il significato. La parola “grazia” ha in sé la caratteristica della gratuità da parte di Dio, per cui non ha neppure senso che

l'uomo cerchi di conquistarsi "le grazie" di Dio, mediante le sue opere. Se evidentemente l'uomo "merita" la grazia di Dio, allora si instaura una sorta di commercio, quello poi denunciato con la questione delle indulgenze. Il termine "merito" in effetti, per l'etimologia del vocabolo, evoca una sorta di salario o di compenso per la prestazione data. Ma, se tutto deriva dalla fede in Dio e non dalle opere (altrimenti Dio è comprato e perciò è in nostro possesso), allora si deve parlare di "grazia", che in certe epoche della storia è stata addirittura "cosificata", come se Dio ci desse un particolare dono che ha una sua consistenza. Ma la grazia è in realtà la presenza stesso di Dio che giustifica! La grazia è Dio stesso in persona!

Ma che cosa si intende per "fede"? qual è la visione che Lutero ha della fede?

**"Ho spesso parlato dei due diversi tipi di fede. Il primo è così: tu credi che è vero che Cristo è la persona descritta e proclamata nei Vangeli, ma non credi che egli sia tale per te. Dubiti di poter ricevere una tale cosa da lui e pensi: "Certo, sono convinto che egli è quella persona per qualcun altro, per Pietro o per Paolo o per qualche altra persona religiosa e santa. Ma egli è forse una tal persona per me? Posso aspettarmi con fiducia di ricevere da lui tutto ciò che i santi ne attendono?". Ebbene, una tale fede è nulla. Non riceve nulla da Cristo e non gusta niente da lui. Non può provar gioia né avere amore da lui o per lui.**

## 6

**Questa è una fede riguardante Cristo, ma non una fede in Cristo ... la sola fede che meriti di essere detta cristiana è questa: tu credi senza riserve che Cristo non è quella persona solo per Pietro e per i santi, ma anche per te stesso, anzi, per te più che per chiunque altro"**

(McGrath, p.127).

La fede è, sì, un rapporto personale con Dio e questo va vissuto come una relazione sponsale con Cristo, di cui Lutero tratteggia le caratteristiche con citazioni bibliche nel cuore della sua opera "**La libertà del cristiano**", scritta nel 1520, quando ancora non si era consumata la rottura con Roma. A conclusione, parziale, di queste riflessioni che assumono il tono oratorio di una predica molto sentita, Lutero dice:

**“Da queste considerazioni capisci – nella versione tedesca si rivolge ad un signore tedesco suo amico, mentre nella versione latina che qui è riportata si deve pensare che sia indirizzata a Papa Leone X, anche perché il Trattato è accompagnato da una lettera dedicatoria - una volta di più per quale ragione si attribuisca alla fede un potere così grande come quello da adempiere da sola la legge e di rendere giusti senza opera alcuna. Vedi infatti che il primo comandamento, che dice: “Adora l’unico Dio”, viene adempiuto dalla fede soltanto. Seppure tu stesso non fossi altro che buone opere, dalla pianta dei piedi alla testa, tuttavia non saresti giusto e non adoreresti Dio e non adempiresti il primo comandamento, dato che Dio non può essere adorato se non gli viene attribuita la gloria della verità e di una bontà universale, come giustamente deve essergli attribuita, ma questo non lo fanno le buone opere bensì la sola fede del cuore. Non è infatti con le opere ma con la fede che glorifichiamo Dio e lo confessiamo come verace. Perciò la fede sola è la giustizia del cristiano e l’adempimento di tutti comandamenti”**  
(La libertà del cristiano, p.122).

### La “sola” fede senza le opere

Sulla base di quanto abbiamo letto qui Lutero pone già la questione della sola fede, necessaria per raggiungere la salvezza. Perciò le opere, che l’uomo può compiere per riconoscere i suoi peccati e per confessarli e per purificarsi con la penitenza, sembrerebbero apparire non necessarie, o comunque non devono diventare il merito mediante il quale l’uomo può chiedere l’intervento salvifico di Dio. Se così fosse, allora le opere diventano la modalità con cui conquistare o “comprare” Dio.

## 7

Naturalmente non mancarono contestazioni alle sue posizioni: se si sostiene che le opere non servono, è come se Dio non si curasse della morale, non avesse alcun interesse per le buone opere.

“In realtà Lutero diceva semplicemente che le buone opere non sono la causa della giustificazione, ma il risultato ... Lungi dal distruggere la morale, Lutero riteneva semplicemente di averla ricollocata nel suo giusto contesto. Il credente compie buone opere come atto di riconoscenza a Dio che lo ha perdonato, anziché come un tentativo di ottenere che Dio lo perdoni. La morale cristiana è la morale della gratuità e della riconoscenza (non del calcolo!)”

(McGrath, p.130).



Sulla base di queste affermazioni noi dobbiamo ritenere che Lutero non rigettasse completamente la morale; però quanti a partire da lui avevano diffuso le idee della Riforma, si trovano ad essere con lui in un contrasto insanabile proprio su questo particolare. Occorre evidentemente andare più avanti, quando la polemica con il mondo cattolico si fa acuto, e lui viene tacciato di essere eretico: qui il distacco si consuma con l'affermazione che la sola fede giustifica e che le opere non potranno mai strappare la salvezza a Dio che si sentirebbe in tal modo condizionato dall'uomo.

### *Con la sola fides la Chiesa perde il suo ruolo di mediazione*

Lutero, anche in contrasto con i suoi amici e collaboratori ha una visione della giustificazione per fede, in cui inizialmente si concedeva che fosse auspicabile una sorta di pratica morale, come dimostrazione di adesione a Dio. Poi, però, per evitare di cadere nel sistema delle opere, che la Chiesa cattolica propugnava, e che di fatto si traduceva nel sistema delle indulgenze, decide di spingersi ad affermare la "sola fides".

La Chiesa cattolica insisteva ed insiste sulle buone opere da compiere non tanto per avere il perdono, quanto piuttosto per il condono delle pene da vivere quaggiù e da continuare in quel regno intermedio che è il Purgatorio. Non solo; affermando la necessità della sola fides senza le opere per la salvezza, non era più necessaria la mediazione della Chiesa, proprio perché la fede è il rapporto che Dio intesse direttamente con l'uomo. Così non c'è bisogno del prete come intermediario con Dio, sia per il perdono, sia per il sacrificio della Messa, che inizialmente Lutero aveva conservato, per trasformarlo successivamente nella Cena.

## 8

### *La questione del Purgatorio e del suffragio*

Anche il tema del Purgatorio diventava una questione opinabile, anzi da rigettare, soprattutto perché ingenera il sistema delle celebrazioni di Messe a suffragio dei defunti con relativa offerta, che in realtà era di fatto una sorta di pagamento.

*La dottrina del Purgatorio è ribadita nella Chiesa Cattolica e la troviamo espressa nel Catechismo: "(1031) La Chiesa chiama purgatorio questa purificazione, che è tutt'altra cosa del castigo dei dannati. La Chiesa ha formulato la dottrina della fede relativa al purgatorio soprattutto nei concili di Firenze e di Trento. La Tradizione della Chiesa, rifacendosi a certi passi della Scrittura, parla di un fuoco purificatore ... (1032) Questo insegnamento poggia anche sulla pratica della preghiera per i defunti, di cui la Sacra*

*Scrittura già parla (2Maccabei 12,45). Fin dai primi tempi la Chiesa ha onorato la memoria dei defunti e ha offerto per loro suffragi, in particolare il sacrificio eucaristico affinché, purificati, possano giungere alla visione beatifica di Dio. La Chiesa raccomanda anche le elemosine, le indulgenze e le opere di penitenza a favore dei defunti”.*

Ciò che qui troviamo scritto è patrimonio attuale della Chiesa Cattolica che continua su questa tradizione. Naturalmente Lutero contesta tutto questo:

“L’idea del purgatorio, su cui si basava gran parte della superstizione popolare e dello sfruttamento ecclesiastico, veniva liquidata come una finzione non biblica. La negazione dell’esistenza del purgatorio implicava un atteggiamento del tutto diverso nei riguardi della morte, dell’atto del morire e delle varie pratiche che in precedenza vi si collegavano, quali il pagamento di messe a favore dei defunti ... Lutero non attaccava soltanto i profitti ricavati dalle indulgenze, ma anche l’idea che soggiaceva a quelle pratiche, cioè la concezione che si aveva allora del ruolo della chiesa nella concessione del perdono”

(McGrath, p.133).

Quando Lutero giunge alla illuminazione della torre che divenne poi l’elemento essenziale della sua dottrina circa la grazia che salva con la giustificazione che viene da Dio, la dottrina stessa, intuita e divenuta illuminante, necessita comunque di sviluppi.

## 9

### **Il problema è sollevato alla Dieta di Worms (1521)**

Nel frattempo, però, l’insorgere della questione delle indulgenze vede Lutero coinvolto in una battaglia, che egli persegue non solo per estirpare dalla Chiesa una pratica vergognosa (e già questo poteva essere una riforma quanto mai necessaria!), ma anche per chiarire sempre più la sua folgorazione, che i suoi colleghi, come Carlostadio, avevano abbracciato con fervore e volevano portare alle estreme conseguenze.

In quel periodo vorticoso che va dalla questione delle indulgenze con le 95 tesi del 1517 e la Dieta di Worms del 1521, oltre a scrivere parecchio per illustrare le sue posizioni, sia in latino, sia in tedesco, Lutero è chiamato più volte a rispondere delle sue idee davanti agli inviati della Curia Romana e nello stesso tempo anche a tener testa a molti che lo avevano inizialmente osannato e seguito e che volevano una rottura drastica e definitiva. È

insomma in una situazione non facile “tra l’incudine e il martello”. Prima della convocazione alla Dieta, scrive anche all’imperatore Carlo V, a cui si appella per la discussione.

“Comunicava la sua disponibilità a difendere le tesi criticate, ponendo però condizioni su come questo avrebbe potuto avvenire in concreto. In modo molto personale egli rimproverava, da una parte, **“le continue persecuzioni, ingiurie, pericoli e ogni cosa malvagia”** ai quali egli era sottoposto da ormai tre anni. Ma, dall’altra, chiedeva scusa per il fatto che **“finora, a volte ... io abbia scritto qualcosa di grave e di offensivo”** per quanto riguarda la sua questione rimane però rigido e richiede **“come obbediente figlio della santa Chiesa cristiana ...”** di essere illuminato **“con il costante fondamento della Sacra Scrittura”**

(Schilling, p. 176).

Lutero, dunque, vive momenti non facili, proprio perché è fatto bersaglio di critiche velenose un po’ da tutte le parti. Ma tutto questo lo convince sempre di più della bontà della sua causa, che egli difende alla Dieta di Worms.

“... Sia la coscienza della verità immune da ogni pressione degli oppositori, sia l’imperturbabile fiducia in sé, unite a una libertà d’azione indipendente anche dai suoi fautori, segnarono in modo indelebile il suo carattere, determinando fino alla morte il suo pensiero e la sua opera.

## 10

Nulla era per lui più importante del fatto **“che io possa gloriarmi con S. Paolo, nonostante la durezza della mia espressione, di aver sempre detto, nonostante questo, la verità, e nessuno mi può accusare di aver agito da ipocrita. Anche se compio errori, preferisco tuttavia parlare con eccessiva durezza e dire con franchezza, anche se in modo insensato, la verità, piuttosto di mentire e tener nascosta la verità”**. La linearità e il radicalismo del suo pensiero e della sua azione fanno la grandezza del Riformatore di Wittenberg e rendono possibile la svolta nella storia mondiale costituita dalla Riforma. Ne segnano, però, anche i limiti: il fatto che egli non potesse scendere ad alcun compromesso sul tema della verità rese solida la sua dottrina e portò in questo modo, alla differenziazione della cultura spirituale della cristianità europea. Ma significò anche che per lui i colloqui di mediazione non avevano alcun

senso fin quando i suoi oppositori fossero rimasti sulle loro posizioni. Così con la grandezza e la risolutezza di Lutero, si fece largo nel mondo anche il conflitto fondamentale sulla verità religiosa, che per un certo periodo portò la cristianità e l'Europa ai limiti del caos" (Schilling, p. 202).

### *La tensione giunge al culmine: il rapimento*

Nella Dieta di Worms gli animi erano molto accesi e Lutero non dava affatto l'impressione di voler scendere a compromessi o trattative. Le decisioni prese nella Dieta appartengono a Carlo V che d'accordo con il legato papale arrivò a condannare Lutero. Spazi di manovra non c'erano; anzi sullo sfondo appariva sempre più chiaro l'intento di arrivare alla cattura, alla condanna definitiva e all'esecuzione mediante il rogo. Ma a Lutero fu consentito di allontanarsi da Worms, anche se di fatto era ormai considerato eretico e proprio per questo il braccio secolare poteva da un momento all'altro catturarlo e sottoporlo alla condanna prevista per gli eretici. Questo era già successo un secolo prima al boemo Jan Hus, bruciato a Costanza nonostante godesse del salvacondotto imperiale. Per questo fu organizzato il suo rapimento, che sembrò allora come un azione di forza contro il monaco. In realtà questo fatto fu necessario per metterlo al riparo da eventuali interventi di forza dell'autorità imperiale.

Così Albrecht Durer (1471-1528) ricorda l'evento nel suo diario:

## 11

"Item il venerdì prima della Pentecoste dell'anno 1521 mi giunsero notizie ad Anversa che Martin Lutero era stato così proditoriamente catturato. Perché quando fu affidato all'araldo dall'imperatore Carlo con il salvacondotto imperiale, si era data, a questi, fiducia. Ma non appena l'araldo lo ebbe portato, presso Eisenach, in un luogo pericoloso, disse che non doveva rimanere oltre e cavalcò via da lui. Subito arrivarono dieci cavalieri, che trascinarono via proditoriamente l'uomo che era stato venduto, lui che era illuminato dallo Spirito Santo, che era un seguace di Cristo e della vera fede cristiana. Non so se viva ancora o se sia stato ucciso ... Oh, Dio del cielo, ... se dobbiamo perdere quest'uomo, che ha scritto più chiaramente di qualunque altro, ... al quale hai dato un simile spirito evangelico, ti preghiamo, o Padre celeste, che tu dia di nuovo il tuo Spirito Santo a un altro, che raccolga di nuovo, ovunque, la tua santa Chiesa

cristiana ... O Dio, se Lutero è morto, chi potrà spiegarci d'ora innanzi il santo Evangelo in modo così chiaro! Ah, Signore, che cosa avrebbe potuto ancora scriverci tra dieci o vent'anni! O voi tutti, pii cristiani, aiutatemi a piangere debitamente quest'uomo spirituale e a chiedere a Dio di mandarcene un altro illuminato" (Schilling, p. 204).

### La teologia della croce

In questo forzato allontanamento dalla scena, Lutero si dedica con tutte le sue forze alla traduzione della Bibbia, mentre attorno a lui, e senza il suo contributo, la polemica teologica imperversa con i suoi amici e i suoi ammiratori, i quali vanno ben oltre la sua illuminazione circa la grazia che Dio riserva all'uomo credente: tutto l'apparato su cui è costruita la dottrina della Chiesa cattolica, con l'impianto fatto di sacramenti, di opere da praticare, di devozioni a cui attribuire i meriti mediante i quali Dio interviene a giustificare l'uomo, viene di fatto progressivamente smantellato. Intanto Lutero si ritrova da solo e più che mai isolato, inibito dal farsi riconoscere, dal tenere contatti anche epistolari, dal perseguire la sua opera riformatrice in pubblico. È questo il momento della riflessione per rendere ancora più sicura e chiara la sua dottrina.

Miegge, che pur non arriva a parlare di questo anno di segregazione, perché la sua storia giunge fino alla Dieta di Worms, ha un capitolo interessante dedicato alla "Teologia della croce".

## 12

"Nella fede di Lutero, l'idea di Dio come volontà sovrana diventa vita vissuta e drammatica tensione spirituale. Dio ... è la volontà che deve incondizionatamente valere, che deve essere senza limiti né riserve voluta per se stessa, e dalla quale discende, per l'uomo, una obbligazione assoluta, che è per Lutero, come sarà per Kant, un puro dovere: il fine dell'uomo è unicamente la gloria di Dio" (Miegge, p. 143).

Se così è, allora Dio non può essere amato affinché l'uomo possa acquisire una sorta di vantaggio personale, come se noi dovessimo amarlo e servirlo per poterci guadagnare il paradiso, e quindi utilizzarlo ai nostri fini, per un

nostro beneficio personale. La sola fides, la totale gratuità comportano un servizio disinteressato.

“I frati - dice Lutero - sogliono sedurre il popolo ed esortare ad accumulare grandi meriti, soprattutto in opere che essi scelgono ed insegnano: con questo risultato, che avvezzano la gente a cercare il proprio vantaggio, (*quae sua sunt*) in Dio, e a servire Dio per il proprio comodo, mentre secondo l'esempio di Cristo non dobbiamo servire Dio per alcun vantaggio, né pensare quanto grandi siano i nostri meriti, ma in qual modo possiamo piacere alla volontà di Dio”. “Tutti questi cultori dei santi peccano contro il primo comandamento, perché non cercano in Dio e nei santi quel che è proprio di Dio, ma il proprio vantaggio (*quae sua sunt*), e sono essi stessi il fine ultimo (come si dice) delle loro opere, cioè un idolo; essi si servono di Dio, fruiscono di se stessi (*utentes Deo, fruentes seipsis*)”

(Miegge, p. 144-5).

Continua Miegge: “L'amore di sé, la ricerca di un proprio vantaggio temporale o eterno, è per Lutero l'essenza stessa del peccato, l'impulso originario della creatura ad affrancarsi, a ribellarsi al suo Creatore, a porsi come idolo a se stessa”

(Miegge, p. 145).

### La volontà di Dio

Se l'uomo vuole effettivamente salvarsi non potrà che accettare e vivere la volontà di Dio, negando a sé quello che solitamente si considera il “libero arbitrio”. L'uomo, consegnandosi a Dio e alla sua volontà, trova l'abbraccio della fede che lui legge come unione sponsale tra Dio e l'uomo.

## 13

Proprio su questo argomento si svilupperà lo scontro aperto con Erasmo, il quale affermava nella sua concezione umanistica che la coscienza individuale esige un libero arbitrio e quindi la possibilità di una scelta. Per Lutero questo è impossibile: egli parla di “servo arbitrio” appunto perché l'uomo realizza il suo vivere nell'adesione totale e incondizionata a Dio e alla sua volontà.

“Ancora nel 1522 egli scriveva a Spalatino: **“La mia opinione è che dobbiamo avere fiducia nella grazia di Dio, ma rimanere incerti nella nostra e altrui perseveranza futura e predestinazione ...”**. “Che Dio - dice ancora Lutero - voglia salvare te e me, non appare né deve apparire. Questa è, e deve essere, una volontà incomprensibile: perciò qui ci vuole la fede, e la sola fede che non dubita che Dio fa e farà nei suoi riguardi quello che è giustissimo, sia che salvi, sia che perda” (Miegge, p. 166).

### La Chiesa spirituale

Sulla base di queste affermazioni che riguardano la salvezza dell'uomo come salvezza individuale, garantita dalla fede e dalla grazia e non dall'apparato dei mezzi messi a disposizione dell'istituzione Chiesa, la Chiesa stessa acquista in Lutero un'altra immagine e un'altra impostazione. La Chiesa è “spirituale” e perciò non deve “apparire”.

“La Chiesa, infatti, in quanto è “spirituale”, appartiene al numero degli oggetti che soltanto la fede può discernere. Noi abbiamo qui, in questi pensieri, la radice della famosa dottrina luterana della “Chiesa invisibile”. Essa non è nata dalle esigenze polemiche della Riforma. Quando Lutero, discutendo con Erasmo esclamerà: **“Nascosta è la Chiesa, latenti sono i santi!”** egli si rifarà semplicemente ai principi della sua “teologia della croce” (Miegge, p. 168).

Proprio perché non deve apparire, la Chiesa luterana è una realtà invisibile da contrapporre a quella Cattolica tutta costruita sull'apparato istituzionale e in quel periodo su un impianto di gloria e di potenza mondana ben rappresentata dal fasto della Roma del XVI secolo.

“La vera Chiesa non è quella che tutti inchinano e acclamano; è la Chiesa sotto la croce, la Chiesa sofferente, la Chiesa che sa che il dolore è il suo tesoro più prezioso” (Miegge, p. 168).

### Conclusione

Si potrebbe dire che in effetti qui c'è il contributo migliore che Lutero potesse dare alla Riforma della Chiesa. Le idee circa la “sola fides” richiedevano

indubbiamente una seria discussione, come lui diceva di volere, ma nel contempo non accettava facilmente, come se l'intuizione non potesse essere messa in discussione per il solo fatto che era una ispirazione dall'alto. In questo modo si consumò la rottura, che inizialmente Lutero non voleva, ma che poi esplose anche con il suo atteggiamento inflessibile e indurito.

Può far da epilogo a questa riflessione il commento che Miegge propone:

“Si può affermare con sicurezza - se una affermazione di questo genere ha un senso qualsiasi - che senza il concorso delle circostanze che tutti conoscono, Lutero avrebbe continuato a professare la sua *theologia crucis* nella università di Wittenberg; avrebbe scritto altri commentari biblici; avrebbe fondato una scuola teologica; avrebbe avuto dei discepoli e degli imitatori; e sarebbe morto, forse in odore di santità, lasciando un nome noto soltanto agli specialisti di teologie monastiche. Se dalle sue meditazioni è nata la Riforma, ciò si deve a quella contingenza che domina la storia, e la conduce sempre al di là delle intenzioni e dei calcoli degli uomini. *Magis actus quam agens*: tale ebbe l'impressione di essere, per lo meno, il Riformatore”

(Miegge, p. 170-1).



# BIBLIOGRAFIA

Qui sono riportate le opere citate nel testo.

1.

**Heinz Schilling**

**MARTIN LUTERO**

**Ribelle in un'epoca di cambiamenti radicali**

**Claudiana, 2016**

2.

**Giovanni Miegge**

**LUTERO**

**L'UOMO E IL PENSIERO**

**FINO ALLA DIETA DI WORMS (1483-1521)**

**Claudiana, 2008**

3.

**Alister E. McGrath**

**IL PENSIERO DELLA RIFORMA**

**Claudiana, 2016**

4.

**Lutero**

**OPERE SCELTE**

**LA LIBERTA' DEL CRISTIANO (1520)**

**a cura di Paolo Ricca**

**Claudiana, 2005**

**UTE DI ERBA  
ANNO ACCADEMICO 2017-18  
RELIGIONE**

**LUTERO E LA RIFORMA  
PENITENZA E CONVERSIONE:  
L'UOMO E' NELLO STESSO TEMPO  
GIUSTO E PECCATORE**

*Introduzione: Lutero e la penitenza personale*

Il senso del peccato e nella necessità della penitenza ha sempre accompagnato il vivere di Lutero. Qualche volta si è manifestato anche in maniera che si potrebbe definire patologica, perché l'animo ne risultava sconvolto e il bisogno di sentirsi a posto nella coscienza diventava una sorta di ossessione, che poi lo portava allo "scrupolo". Di qui le confessioni frequenti, durante il primo periodo della sua vita monastica, che solo la bontà del suo confessore e superiore riusciva a temperare, almeno in parte. L'educazione rigida, ricevuta in casa, ma anche nel percorso religioso, che faceva vedere in continuazione il peccato e, sullo sfondo, il Dio giudice e giustiziere, portava Lutero, e non solo lui, a considerare con particolare affanno interiore questo senso del peccato. Se poi si aggiungono alcuni episodi, interpretati come interventi punitivi di Dio o come richiami suoi al rendiconto, il quadro diventa ancor più drammatico: il fulmine, che cade a poca distanza da lui, lo colpisce a tal punto da fargli prendere la decisione di farsi monaco. La sua religiosità, ricercata con cura fino allo scrupolo, è indubbiamente sincera, e tuttavia perseguita con eccessi che non gli danno pace; anzi, ne deriveranno sempre più tormenti, dubbi, angosce.

“Lo tormentava la visione delle fauci dell'inferno e delle sofferenze eterne delle anime dannate, così come in quel tempo, venivano rappresentate in modo così vivido dal pittore olandese Hieronymus Bosch. Per vincere queste visioni terribili si dovevano fare penitenze sempre nuove e ancor più severe; la chiesa, d'altra

parte, prometteva altresì che era possibile conseguire il Regno dei cieli attraverso le buone opere. Per anni Luder rimase imprigionato in questo ciclo senza fine di paura e obbligo di opere da compiere: egli meditava, recitava il rosario, cantava i Salmi fino allo sfinimento e fino a soffrire di un'insonnia cronica. Eppure, erano proprio questi esercizi a portarlo alla disperazione, perché riteneva di non riuscire a fare queste cose come avrebbe dovuto, tirandosi addosso l'ira divina, anziché il perdono. Era talmente ossessionato dal confessare i suoi presunti peccati per ore intere e in modo così scrupoloso che una volta fece perdere la pazienza al suo mentore e confessore Staupitz, di solito sempre ben disposto verso di lui" (Schilling, p. 73-74).

### *La concezione che ha Lutero di peccato e di giustizia di Dio*

Dobbiamo sempre considerare gli anni precedenti la sua "uscita in pubblico" con le famose 95 tesi, che lo hanno reso una figura nota a tutti e alla gente familiare; nel periodo del suo insegnamento a Wittenberg, dopo il viaggio a Roma, egli non solo è occupato nel rinnovamento degli studi, abbandonando i principi e le autorità della Scolastica per dare risalto alla Scrittura, ma è soprattutto teso a comprendere sempre meglio il senso della giustizia di Dio, che lo atterrisce. La coscienza dei peccati che lo tormenta gli impedisce di capire la misericordia di Dio, perché egli ha sempre fissa l'immagine del Dio giudice, che, dovendo giudicare, non può che condannare l'uomo, da sempre peccatore e per sempre peccatore.

"Lutero, infatti, era portato, dalla tradizione scolastica del tempo, ad intendere la "giustizia di Dio" nei riguardi dell'essere umano come "giustizia retributiva" e, nella fattispecie, come "giustizia punitiva", dato che l'essere umano non è mai in grado di praticare la legge di Dio – secondo le intenzioni del legislatore – e perciò pecca costantemente. Dunque, se Dio è giusto, nel senso della giustizia retributiva, egli non può che castigare l'essere umano per la sua condizione di peccato" (Buzzi, p. 42).

La ricerca a proposito della giustizia divina diventa puntigliosa ma coglie nel segno anche per la scelta intelligente di puntare su passi decisivi della Scrittura, che egli individua nei Salmi commentati, e più ancora nel ragionamento che Paolo fa nella sua lettera ai Romani.

Quella che diverrà la famosa illuminazione della torre – è già stato detto – ha proprio come tema la giustizia di Dio che salva, perché Dio giudica con misericordia. Sulla base di questa folgorazione si potrebbe dire risolta la questione angosciosa della salvezza dell'uomo, in quanto Dio lo fa giusto e proprio per questo lo salva, non in virtù di opere da lui compiute, ma solo per la grazia che Dio gli concede. In realtà si potrebbe dire che le cose qui si complicano, perché comunque Lutero considera l'uomo incapace di salvarsi, incapace di corrispondere a Dio, se non nella fede, che è accettazione dell'azione giustificatrice di Dio stesso.

**“Noi siamo talmente ingiusti e indegni davanti a Dio, – osserva il riformatore – che qualsiasi cosa potessimo fare, sarebbe un niente davanti a lui. Anzi la stessa fede e la stessa grazia, per mezzo delle quali oggi siamo giustificati, non ci giustificherebbero di per se stesse, se non lo facesse il patto di Dio. Infatti, precisamente per questo siamo salvi, perché ha fatto con noi il testamento e il patto secondo cui chi avrà creduto e si sarà fatto battezzare sarà salvo. Ora in questo patto, Dio è verace e fedele, ed egli lo osserva, come ha promesso. Perciò è vero che noi, ai suoi occhi siamo sempre nei peccati, precisamente perché egli, nel suo patto e nel testamento, che ha stretto con noi, sia colui che giustifica”** (Buzzi, p. 45).

Insomma, secondo Lutero, la natura umana è infettata dal male fin dall'origine, quella di Adamo e quella personale di ciascuno, e tale “infezione” rimane, anche quando Dio per la sua misericordia lo giustifica. Non gli resta dunque che aver fede e accogliere la giustificazione che Dio gli conferisce, indipendentemente dalle opere che egli vorrebbe fare e con le quali egli vorrebbe meritare, cioè pagare la sua salvezza.

Una simile visione dipende naturalmente da una concezione negativa della natura umana, che è comunque da sempre peccatrice e che tale rimane, anche quando Dio giustifica. In tale impostazione c'è da chiedersi come sia possibile una reale salvezza a chi rimane comunque peccatore e quindi eternamente dannabile. C'è da supporre che a partire dalla polemica con il mondo cattolico, che valorizza le opere umane come risposta a Dio che salva, si sia fatta strada questa visione, che non deve dare spazio alcuno a ipotesi di opere giustificatorie, in grado di salvare l'uomo di fronte a Dio.

In realtà se, dopo la rottura con Roma, la cosa è comunque ribadita con estrema chiarezza, già qui Lutero sente di poter superare l'angoscioso tormento della salvezza, che neppure l'assoluzione dei peccati riusciva a garantire. Se nella confessione si lasciava guidare dal confessore, il quale cercava di fargli superare tutti gli scrupoli, poi però, uscito dal confessionale, lo assaliva il tormento di essere pur sempre colpevole, come se l'assoluzione non bastasse a dargli la garanzia della salvezza. Così, pur rimanendo peccatore, può dirsi giusto non per meriti suoi, ma per l'intervento assolutamente gratuito di Dio. Come abbiamo visto nella dottrina della giustificazione, l'uomo diventa giusto, pur essendo sempre peccatore, perché così vuole Dio.

“... l'uomo peccatore ... non può accampare nessun merito davanti a Dio, ma nella fede deve lasciarsi donare il perdono, il dono della misericordia che viene solo da Dio e che coincide con la sua grazia. Perché tale grazia sia riconosciuta come tale, bisogna che l'iniziativa di Dio, esattamente come nel caso della creazione dal nulla, non presupponga nulla nell'essere umano o da parte di questi ...”

(Buzzi, p. 52).

### *La natura umana sempre peccaminosa*

Questo è indubbiamente un punto debole della teologia luterana: va riconosciuto il merito di aver definito la priorità della grazia di Dio per la salvezza dell'uomo e della necessità della fede, perché l'uomo possa godere di questa grazia; ma poi, più che non l'esclusione delle opere da parte dell'uomo, è proprio questa visione della natura umana sempre peccaminosa che indebolisce l'impianto dottrinario, se non altro perché fa dell'opera suprema di Dio comunque come una sorta di aborto, di creatura “mal fatta”, mentre tutto ciò che Dio ha creato, lui stesso l'ha vista come buona e l'uomo come realtà “molto buona”, cioè assolutamente divina. L'uomo è certamente peccatore, e nel peccato – secondo il salmo 50 – l'ha concepito sua madre; non per questo però si può dire che egli sia concepito da Dio peccatore; anzi! Il peccato è entrato nel mondo per invidia del diavolo e l'uomo è caduto nella tentazione e continua a cadervi. Tuttavia se riconosce la colpa e la confessa, egli ne è assolto e proprio per questo ne è liberato, diventando giusto. Proprio perché la sua condizione di viandante terreno lo continua ad esporre alle tentazioni diaboliche, l'uomo è chiamato a penitenza.

Ecco qui uno dei punti più controversi e nello stesso più forti e sempre sostenuti da parte di Lutero: l'uomo è intrinsecamente peccatore e tale deve riconoscersi. Non potrà mai essere giusto, se Dio non lo fa diventare tale con la sua giustizia. E allora si deve dire che l'uomo è contemporaneamente giusto e ingiusto.

“Nella profonda coscienza, nell'ammissione senza riserve della propria peccaminosità, l'uomo è al tempo stesso giusto e ingiusto. Giusto per la chiarezza del proprio riconoscimento, ingiusto, perché la situazione che egli riconosce è reale, e il riconoscimento stesso non avrebbe significato se non fosse reale. Soltanto un vero peccatore può riconoscersi tale, e il suo riconoscimento conferma che egli è un vero peccatore. Giustizia e ingiustizia sono inseparabilmente connesse in colui che si accusa: egli è **“al tempo stesso giusto e peccatore, simul justus et peccator”** ... La decisione di Dio di **“non imputare il peccato”** a chi si accusa incondizionatamente davanti a Lui, è per l'uomo tormentato una pace senza confini. Da quel momento egli si è riconciliato con Dio, accolto nella sua grazia. I tormenti stessi della sua coscienza sono una riprova che Dio è presente. Dio l'incalza, lo “crocifigge”, e in ciò appunto dimostra la sua benignità. Ma questa situazione dell'uomo, nella tensione tra la propria ingiustizia e una giustizia attribuita, donata, non è per Lutero fine a se stessa. Dio non rimette la colpa del peccato, il fine che si propone è anzi di condurre l'uomo a una reale, intrinseca giustizia ... **Noi siamo nel caso di un malato pieno di fiducia nel suo medico, che gli ha formalmente promesso la guarigione ... Quel malato è guarito? No, ma è al tempo stesso malato e sano. Malato nella realtà di fatto, ma sano per la certa promessa del medico, in cui crede, e che già lo reputa sano, perché è certo che lo sanerà, perché ha cominciato a sanarlo, e non imputa la sua malattia a morte”** (Miegge, p. 161-162).

Sulla base di queste considerazioni si dovrebbe dire che sono inutili le opere dell'uomo, perché la salvezza viene da Dio e nello stesso tempo la condizione di peccatore in cui l'uomo si trova a dibattere deve indubbiamente suscitare quella penitenza salutare come cambiamento di mentalità, che è indicata nel vangelo e che non può essere sostituita dalle forme penitenziali entrate in uso con le modalità proprie delle indulgenze, soprattutto se accompagnate da

lettere acquistate con denaro come forme assicurative per presentarsi al giudizio di Dio.

## 5

### La penitenza come conversione della mentalità

Una delle segnalazioni più chiare a questo proposito è la prima delle 95 tesi sulle indulgenze. Giustamente Lutero contesta le modalità con cui queste sono organizzate nella Chiesa, e in modo particolare come esse vengono di fatto “vendute” in quel periodo per far fronte al bisogno di denaro da parte di uomini di Chiesa, sia a livello locale e più ancora a partire da Roma. Solo al termine della polemica, quando ormai non c’è più dialogo fra le parti, Lutero si spinge a distruggere tutto l’impianto delle indulgenze, mentre all’inizio, sottoponendo alla discussione le sue tesi, non si spinge fino a questo estremo. E comunque egli vuole richiamare l’importanza e la necessità della penitenza, non come è di fatto esercitata ora, ma come deve essere secondo il dettato evangelico.

### Le 95 Tesi e la penitenza

1.

**Il Signore e maestro nostro Gesù Cristo dicendo: Fate penitenza ecc. volle che tutta la vita dei fedeli fosse una penitenza.**

Così recita la prima tesi, ribadendo ciò che è scritto nel Vangelo. Evidentemente Lutero ritiene che la penitenza sia per l’uomo essenziale, proprio perché è il cuore del messaggio evangelico e dunque – verrebbe da dire – è da praticare. Se per pratica si deve intendere un gesto o un’opera da compiere come dimostrazione del proprio pentimento, si rischia evidentemente di far prevalere l’agire dell’uomo rispetto a quello di Dio, in quanto l’uomo potrebbe arrogarsi, sulla base della sua opera penitenziale, il diritto ad essere salvato, come se tutto fosse merito suo. Ecco perché è necessario chiarire che cosa significhi effettivamente la parola “penitenza”, come viene usata nel vangelo e proposta dal Signore a chi lo vuol seguire, e in modo tale che sia un atteggiamento da coltivare per tutta l’esistenza e non solo per il momento di un’azione.

“La penitenza, secondo la concezione tradizionale, comprendeva tre elementi: la contrizione, la confessione e la soddisfazione (della pena ecclesiastica). La soddisfazione delle pene disciplinari era strettamente

connessa con la contrizione, e doveva dimostrare la serietà del ravvedimento” (Miegge, p.185).

Qui per contrizione dobbiamo intendere propriamente *“il dolore dell’animo e la riprovazione del peccato commesso, accompagnati dal proposito di non peccare più per l’avvenire”* (Catechismo della Chiesa Cattolica n. 1451).

## 6

Essa comporta - si ribadisce nella Chiesa Cattolica - come segno sincero una penitenza o pena, con la quale si deve rivelare che il cuore è davvero pentito. Insomma, la contrizione si ha a partire dalla coscienza pura e dal *“cuore contrito”* (Salmo 50); occorre però che sia anche seguita da opere penitenziali autentiche con le quali si rivela all’esterno che il cuore è davvero sincero nel volere l’emendamento dalle colpe. Ovviamente, se questo manca e la forma penitenziale si trasforma in una sorta di pagamento per avere con esso la garanzia di essere poi esentati dalle pene, allora la contrizione manca, così come manca la penitenza, sostituita da opere che non toccano il cuore e non mutano la coscienza interiore.

“Quando le esenzioni delle pene canoniche cominciarono ad acquistare una certa estensione, questi due aspetti del ravvedimento subirono una certa dislocazione. Per le migliaia di combattenti delle crociate, la penitenza ecclesiastica non poteva essere il segno del ravvedimento, e dopo tutto, la partecipazione alla guerra non era una penitenza. La Chiesa venne condotta necessariamente a spostare l’accento sulla contrizione del cuore, e a connettere direttamente con essa la remissione dei peccati. In questo la dottrina ritornava semplicemente verso le posizioni primitive” (Miegge, p. 185).

In effetti - insiste Miegge - l’assoluzione dei peccati era data prima che si facesse penitenza e, per certi versi, indipendentemente dalla esecuzione delle opere penitenziali, come del resto succede anche oggi; l’opera penitenziale da compiere non è dunque la dimostrazione della sincerità della coscienza, che invece il sacerdote deve avvertire dalla effettiva contrizione nel confessare le colpe. Evidentemente il sistema degenera, quando il bisogno di denaro innesca nella Chiesa il ricorso alle indulgenze, con le quali ottenere non il perdono, dato dalla confessione e dalla assoluzione, ma il condono delle penitenze, mediante una forma di indulto, che va sotto il nome di indulgenza. Questa era già presente da secoli nella Chiesa, ma qui diventa un fenomeno



aberrante. Proprio questo abuso ingenera l'idea che non sia necessaria quella forma di penitenza che traduce una effettiva contrizione e quindi il senso della penitenza come qualcosa di interiore che fa cambiare - come direbbe il nome - la mentalità, prima ancora del cambiare il comportamento.

## 7

Giustamente rileva ancora Miegge: "La vera penitenza è quella interiore, la piena contrizione del cuore. Essa deve comprendere la vita intera del fedele. Il credente che sa il pregio della croce, non deve fuggire la penitenza, deve anzi desiderarla. Ma le indulgenze insegnano a fuggire la croce. Esse potranno avere qualche valore di conforto per i credenti deboli, che potrebbero essere abbattuti dalla severità dei castighi. Ma i forti devono cercare la vera indulgenza, che è il perdono di Dio" (Miegge, p. 189).

Insomma, nella fase iniziale della controversia Lutero non voleva l'azzeramento delle indulgenze; voleva piuttosto che la piega presa dalla predicazione in corso per "fare cassa" venisse raddrizzata, e non solo con l'uscita di scena del predicatore più discusso, e cioè il domenicano Johannes Tetzel, ma con la discussione seria sulla questione che egli voleva aprire con le sue 95 Tesi, mediante le quali voleva appunto che si aprissero una discussione e un sereno confronto. Ovviamente per lui valeva il principio evangelico che la penitenza, opera di tutta una esistenza e non soltanto operazione di un momento, doveva richiedere il cambiamento del cuore e della mentalità, non semplicemente un'opera col sapore della "compravendita". Man mano che procede nella riflessione sull'argomento, Lutero chiarisce sempre più e meglio quanto già nelle Tesi di Wittenberg propone per la discussione. Egli è sempre più convinto che la grazia di Dio precede comunque ogni pur buona azione che l'uomo possa fare per mostrare la sua conversione e la sua penitenza.

"La grazia di Dio è indubbiamente anteriore a ogni remissione ecclesiastica dei peccati. Ma la realtà del perdono divino non produce necessariamente nel credente la certezza del perdono, né la pace del perdono. Anzi, l'azione della grazia nell'anima del credente opera come

un tormento: essa lo condanna interiormente, lo fa perire, lo conturba profondamente, lo fa a pezzi, come le vittime dei sacrifici antichi. In questo tormento, in cui Dio compie la sua "opera aliena" in lui, il credente non sa letteralmente darsi pace" (Miegge, p. 199).

Con un simile tormento Lutero continua a vivere le sue Confessioni, nonostante i tentativi del confessore di arginare i suoi scrupoli e di dargli la garanzia del perdono di Dio. Se arriva a trovare pace, è soltanto sulla base del fatto che Dio lo raggiunge e lo giustifica per fede.

## 8

"Questo annunzio, ricevuto per fede, e soltanto per fede, è la sola pace, la sola certezza del credente: **"Sebbene dunque - sono parole di Lutero - la remissione della colpa avvenga per l'infusione della grazia prima dell'assoluzione del prete, l'infusione della grazia è di tale natura, e così nascosta sotto la forma dell'ira ... che l'uomo è più incerto della grazia quando essa è presente che quando è assente; perciò noi non siamo in generale ... assicurati dalla remissione della colpa, se non per mezzo del giudizio e della dichiarazione del prete; e nemmeno da questa, se non si crede in Cristo, il quale ha promesso: *Tutto quello che scioglierai* ... Ma fino a tanto che siamo incerti della remissione, essa non è nemmeno una remissione, in quanto non è una remissione per noi; anzi, l'uomo cadrebbe in una sempre peggiore perdizione, se non fosse certo, cioè se non credesse che ha ottenuto remissione"** (Miegge, p. 199-200).

In questi discorsi un po' contraddittori sta il dilemma di Lutero circa la questione della giustificazione e circa il pentimento umano. Se da una parte c'è l'acquisizione che Dio giustifica e non condanna, dall'altra c'è però acuta la consapevolezza che il perdono non riesce a cancellare di fatto la natura peccaminosa dell'uomo. Costui rimane per natura sua peccaminoso e la salvezza gli viene assicurata dall'intervento divino che non potrà mai essere condizionato dall'uomo con le sue opere penitenziali.

### *La penitenza, le penitenze e il Purgatorio*

Soprattutto nelle tesi sulle indulgenze ci si avvede di un Lutero che ha bisogno di chiarire sempre più il pensiero, perché, se da una parte è chiara la

condanna della predicazione che si stava facendo delle indulgenze in quel periodo, non è altrettanto chiara la riconsiderazione delle indulgenze stesse. Almeno inizialmente Lutero non respinge le indulgenze come se non avessero valore; in esse è possibile in realtà vivere la penitenza e la conversione che è l'obiettivo principale della vita secondo il vangelo. Perciò dovremmo dire che l'opera penitenziale ha il suo valore, anche se qui è stata degradata ad un sistema di tipo mercantile. La polemica spingerà sempre più nella direzione di rifiutare tutto questo apparato, che ora invece egli vorrebbe salvaguardare con le dovute correzioni. Si vede chiaramente che il tema della penitenza è per lui tormentoso.

## 9

Da una parte la penitenza è necessaria e tuttavia essa non può essere usata dall'uomo per pretendere da Dio la giustificazione. Ovviamente la penitenza in vita è fatta per non avere pene poi da scontare nell'al di là: e qui si riconosce sull'orizzonte il problema non facilmente risolto e risolvibile del Purgatorio, come luogo o modalità in cui scontare le pene dovute ai peccati prima di accedere al premio celeste.

Lutero negli anni della controversia sulle indulgenze non nega il purgatorio; anzi la preghiera di suffragio per i defunti in vista della loro liberazione dal purgatorio era da lui praticata, come si vede nelle celebrazioni di messe vissute a Roma, con cui avrebbe voluto anche dare una mano ai suoi genitori, se fossero già morti.

Per Lutero il Purgatorio rimane una realtà transitoria nell'al di là, almeno in questi anni di polemica. Certo non si può dire altrettanto nel periodo in cui la polemica sulle indulgenze è degenerata in scontro aperto: allora ci si domanda che senso abbia l'esistenza di un Purgatorio, che dovrebbe essere il luogo nel quale si trovano coloro che hanno delle pene da scontare, quelle che possono essere sanate anche mediante l'indulgenza.

A proposito del Purgatorio sarà opportuno ribadire che cosa dice il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*:

210.

*Il purgatorio è lo stato di quanti muoiono nell'amicizia di Dio, ma, benché sicuri della loro salvezza eterna, hanno ancora bisogno di purificazione, per entrare nella beatitudine celeste.*

211.

*In virtù della comunione dei santi, i fedeli ancora pellegrini sulla terra possono aiutare le anime del purgatorio offrendo per loro preghiere di suffragio, in particolare il sacrificio eucaristico, ma anche elemosine, indulgenze e opere di penitenza.*

Su questo argomento Lutero appare piuttosto ondivago nella fase iniziale del suo scontro con Roma, per poi passare a soluzioni che per diventare più chiare si devono muovere in una direzione opposta a quella della Tradizione cattolica. Quando arriva a prendere una posizione netta e chiara, egli si appella come sempre all'autorità della Scrittura, escludendo quello dei dogmi e delle dottrine successive, che sono da attribuire al Magistero della Chiesa.

## 10

“Vi sarà nel pensiero di Lutero un processo critico, di ascesi intellettuale, che lo condurrà a limitare sempre più strettamente la sua teologia ai dati scritturali. Ora la Scrittura non dice nulla, o quasi, sullo stato delle anime oltre la morte. L'oggetto della fede è dunque la salvezza in questa vita presente, nelle sue condizioni e nei suoi sviluppi. Questo è un campo sufficiente all'esercizio del pensiero cristiano; l'avvenire può essere lasciato a Dio. E poiché, in particolare, la Scrittura non dice nulla del purgatorio, Lutero cesserà di parlare del purgatorio, e finirà per considerarlo addirittura come una invenzione del papa” (Miegge, p. 203).

L'autore dice esplicitamente che Lutero non aveva propriamente l'intenzione di sollevare un vespaio; certamente egli voleva discutere, mettendo al centro alcune questioni che avevano preso una brutta piega. Di fatto va riconosciuto che comunque anche da parte di Lutero si forma un progressivo indurimento: esso non solo rende impossibile il dialogo, ma comporta poi una presa di distanza rispetto ad alcuni punti che la Chiesa Cattolica riteneva di fondamentale importanza.

### Conversione e Riforma della Chiesa

Ad analizzare le 95 Tesi nel loro insieme non si dovrebbe pensare che Lutero avesse a cuore il problema delle indulgenze, anche se di fatto la questione avrà il sopravvento, sia per l'indecorosità con cui essa era gestita, sia perché

la Chiesa era preoccupata che ne scapitasse la raccolta di denaro, che era l'obiettivo per cui era stata indetta una particolare indulgenza.

Per Lutero queste tesi dovevano però servire a porre una questione più seria, che era il tema della "conversione", essenziale a sua volta per iniziare una riforma della Chiesa. Non era questo lo scopo che si prefiggeva pubblicando le Tesi. Ma certamente sull'orizzonte di Lutero c'era anche la Riforma della Chiesa, di cui del resto si parlava in continuazione in quegli anni. Un po' dovunque si levavano voci sincere che richiedevano un intervento disatteso agli alti vertici nel Concilio concluso con un nulla di fatto nel 1517. Evidentemente si riteneva che la riforma dovesse partire dalla base anche se erano i vertici che necessitavano di un lavoro serio e di un "bisturi" capace di incidere in maniera radicale. Si deve riconoscere che qua e là spuntavano movimenti di rinascita spirituale, ma il lavoro richiedeva tempi lunghi!

## 11

Comunque la riforma era avvertita un po' dovunque e la sollevazione suscitata da Lutero venne poi interpretata in questi termini, al punto che la parola Riforma rimase la qualifica più significativa per segnalare il movimento iniziato da Lutero e poi perseguito da tanti anche in contrasto con lui. Lungi da Lutero l'obiettivo di formare un'altra Chiesa; quella in cui egli dimorava richiedeva però una seria revisione, proprio perché conversione e penitenza sono l'essenziale della predicazione evangelica, e ciò che Cristo vuole richiamare con forza ai suoi discepoli: la sua predicazione non lasciava dubbi a questo riguardo. Certamente le indulgenze o quelle forme penitenziali, che la Chiesa proponeva a più riprese in forme spesso aberranti, non potevano servire all'obiettivo di vivere una seria conversione e una penitenza adeguata a ciò che il Vangelo proponeva. Il tema della penitenza che Lutero pone come seria contrizione dell'animo deve prendere il sopravvento, se si vuole che effettivamente la Chiesa possa riformarsi e perciò essa deve risultare più chiara nelle coscienze dei cristiani perché la Riforma possa avviarsi, tenuto conto che i tentativi fatti a livello gerarchico non riuscivano a produrre qualcosa di serio e duraturo.

"La Chiesa ha indubbiamente bisogno di una riforma. Essa non può essere opera di un solo uomo – fosse anche il papa in persona –, né dei cardinali – visto il fallimento del quinto Concilio Lateranense svoltosi a Roma dal 1512 al 1517 i cui blandi tentativi riformatori rimasero sulla carta o non incisero

affatto sulla vita della Chiesa – “ma di tutto il mondo, anzi di Dio soltanto”: solo l’Eterno, che ha fondato i tempi, sa quando avverrà tale azione riformatrice. Per Lutero l’essenziale è che la falsa pace proclamata dai falsi profeti “mentre non v’è pace”, perché si era eretto un Cristianesimo distante dalla Croce, sia scalzata da quest’ultima e, al tempo stesso, dare il benvenuto ai vari profeti che proclamano la Croce “mentre non v’è croce” perché sostituita dalla pratica delle indulgenze. Combattere le false sicurezze che quest’ultime offrono grazie a una fede anch’essa “a buon mercato” significa convertirsi a Dio e convertirsi a Dio vuol dire scoprire la Croce, lo scandalo di un Dio che si rivela *sub contraria specie* (sotto l’apparenza contraria, cioè attraverso il suo contrario). Ma un’amara conclusione chiude il testo: la tesi 95 è, infatti, da Lutero così commentata: **“Sulla croce e le pene è stato detto abbastanza nelle pagine precedenti. Questo discorso è diventato raro”** (Segna p. XXVI-XXVII).

## 12

Era allora inevitabile che ne seguisse una sollevazione generale, che poi trovò incoraggiamento da alcuni principi per questioni politiche e dalla gente comune in alcune situazioni di estrema povertà, come si ebbe con la guerra dei contadini e la conseguente strage di molti di essi nel 1525.

Lutero poneva questioni di ordine religioso e teologico, altri invece approfittavano della controversia per raggiungere i propri scopi nelle tensioni politiche e sociali che erano frequenti in quel periodo. Tuttavia bisogna riconoscere che se si arrivò allo scontro senza possibilità di intesa, questo fu dovuto anche al fatto che il problema posto, non quello delle indulgenze, ma quello della conversione seria del cristiano, era necessario per avviare una riforma ineludibile. Ci fu la Riforma, ma fu anche spaccatura!

Commenta lo stesso Lutero nel 1518:

**“Così’ infatti, quando si tiene la gente a freno terrorizzandola, si passa dal male al peggio. Quanto sarebbe più giusto se le si insegnasse a comprendere questa ira di Dio e a pregare per la Chiesa e a sopportare queste cose sperando nella futura riforma, anziché provocare una irritazione maggiore, volendo costringere la gente a considerare come virtù dei vizi tanto manifesti. Infatti, se non meritassimo di essere tormentati, Dio non permetterebbe che uomini, che sono solo uomini, dominassero sulla Chiesa, ma ci darebbe pastori secondo il suo cuore, che ci darebbero, anziché indulgenze, una misura di buon grano a suo tempo. Ora invece, anche se non mancano buoni pastori, non possono**

**pervenire all'esercizio del loro ministero: tanto grande è l'ira rabbiosa del Signore"** (Segna, p. XXVII).

### Conclusione

Come si può ben vedere, il tema della penitenza, che tocca la questione della Confessione, come sacramento e che riguarda il vivere quotidiano del cristiano, è qualcosa di assolutamente fondamentale nella dottrina luterana. L'esperienza religiosa dello stesso Lutero, spesso penitente con la sua richiesta di confessarsi, non poteva che determinare una svolta anche in questo campo. La giustificazione che Dio dà al credente non esime costui dalla penitenza personale; e tuttavia l'uomo non potrà mai presentare a Dio la sua penitenza come pretesa di salvezza. Comunque questa "conversione" personale resta essenziale, perché ci possa essere una seria riforma della Chiesa, assolutamente necessaria, sempre, ma più ancora in quel periodo.

### 13

Lutero appare sinceramente desideroso di questa riforma, che egli pensa di realizzare non senza l'appoggio del Papa, al quale non imputa, nelle sue tesi, la responsabilità della predicazione delle indulgenze. Chiede piuttosto che egli si dissoci da questo "affare" che va a disonore e a detrimento della Chiesa intera. Di fatto la Curia romana non poteva dissociarsi del tutto, se non altro perché avrebbe perso quell'afflusso di denaro che era necessario alla costruzione della basilica di S. Pietro. Di qui quella forma di incomprensione che porta allo scontro divenuto sempre più irriducibile con le reciproche accuse di eresia.

Così la Riforma si trasforma in rivoluzione!

Eppure Lutero, proprio perché voleva la conversione e la giusta penitenza non si era proposto quello che poi diventerà scontro diretto senza sconti. Nel periodo della discussione sulle indulgenze egli si professa ancora figlio obbediente della Chiesa.

"La sua fiducia nell'istituto ecclesiastico era fondamentalmente intatta. Le frequenti allusioni rispettose alla persona del papa, lo stesso sforzo di scindere la responsabilità pontificale da quella dei predicatori di indulgenze, che a noi fanno un effetto di amara ironia o di maldestra diplomazia, erano indubbiamente sinceri. Lutero idealizzava ancora Leone X.

Egli non attaccava nessuna istituzione essenziale, ma soltanto una degenerazione moderna del sistema disciplinare. Non impugnava nessun dogma, ma soltanto opinioni espresse, bensì autorevolmente, da teologi, fatte proprie anche da pontefici, ma non ancora sanzionate da alcun concilio universale (*si fa riferimento alla dottrina dell'Immacolata Concezione, non ancora divenuta dogma*). Nella risoluzione della tesi 58 egli esamina apertamente il significato della relativa solitudine a cui il suo insegnamento circa il tesoro della Chiesa lo espone: **"Si dice: San Tommaso e gli altri hanno dunque a tal punto errato? (si tratta del tesoro dei meriti dei santi). Erra il Papa e la Chiesa intera, che è di questa opinione? Sei tu il solo ed il primo che ha un retto intendimento di queste cose?"**. E se si conforta, come tutti i novatori, al pensiero che egli non è solo, perché **"la verità è con lui"**, è anche consapevole di avere con sé **"molti altri uomini"**, cioè la tradizione costante della Chiesa antica, e le stesse definizioni papali, che fanno consistere le indulgenze nella remissione delle pene canoniche in virtù del semplice potere delle chiavi. E se l'autorità di tanti grandi teologi di altra opinione poteva imporre rispetto, dopo tutto nessuno di loro era infallibile.

#### 14

**"In quanti punti gli scolastici addebitano a S. Tommaso di avere errato!"**. E neppure l'infallibilità del papa, dopo tutto, era stata ancora definita. La rudezza stessa della forma di alcune tesi, l'espressione aperta e schietta della critica e del dissenso non avevano in sé nulla di necessariamente rivoluzionario, in quell'alba del secolo XVI, in tanto fermento di idee e di propositi, nella Chiesa ancora indivisa, che non aveva ancora subito il grande ripiegamento della Controriforma" (Miegge, p. 216-7).

Si potrebbe concludere che l'esigenza penitenziale da tradurre in Riforma per la Chiesa nel suo insieme, diveniva sempre più un'esigenza individuale, in quello spirito proprio dell'Umanesimo, che in contrasto con il Medioevo puntava decisamente sulla salvezza dell'uomo come azione del singolo. Costui cercava il rapporto diretto con il Cristo Salvatore in presenza di una



mediazione istituzionale, come quella della Chiesa che risultava particolarmente degenerata, da compromettere la sua azione. Miegge mette in risalto proprio questo risultato che vede “la benefica accentuazione della comunione spirituale dell’anima con il Cristo”, per cui si potrebbe dire che la Riforma luterana risulta come il frutto maturo dell’Umanesimo, mantenuto però in chiave religiosa e spirituale.

Ecco come conclude Miegge:

“Chi può affermare che la nuova, benefica accentuazione della comunione spirituale dell’anima con il Cristo, che la nuova e interiore concezione della penitenza come intimo ravvedimento, che l’idea spirituale e non giuridica della solidarietà dei credenti con la croce di Cristo, e l’idea non quietistica, ma cristianamente eroica della imitazione di lui nell’amore della croce, non avrebbe potuto innestarsi sul tronco possente della Chiesa senza sovvertirne il governo spirituale? Il significato delle Tesi, in sé, non supera siffatto richiamo, cattolicamente legittimo” (Miegge, p. 217).

## 15

# BIBLIOGRAFIA

Qui sono riportate le opere citate nel testo.

1.

**Heinz Schilling**

**MARTIN LUTERO**

**Ribelle in un’epoca di cambiamenti radicali**

**Claudiana, 2016**

2.

**Franco Buzzi**  
**LA BIBBIA DI LUTERO**  
Claudiana – EMI, 2016

3.

**Giovanni Miegge**  
**LUTERO**  
**L'UOMO E IL PENSIERO**  
**FINO ALLA DIETA DI WORMS (1483-1521)**  
Claudiana, 2008

4.

**Lutero**  
**LE 95 TESI**  
**(introduzione di Domenico Segna)**  
Garzanti, 2016

*Don Ivano Colombo – Lezione tenuta il 6 febbraio 2018*